

BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DELLA FAMIGLIA SALESIANA

ANNO XCVIII • N. 5 • 1° MARZO 1974

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCVIII - N. 5
Marzo 1974

Direttore responsabile
DON TERESIO BOSCO

Impaginazione
Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

Officine Grafiche SEI

SOMMARIO

Editoriale

2. Quaresima: tempo di Dio

Articoli

4. Dove passa un santo, qualcosa nasce sempre
6. Nel nome di Mamma Margherita
9. Dal Colle all'Ecuador
10. Il fagotto del manciuriano
14. La foresta è casa mia
17. Il bambino dormì nel prato
18. Il card. Hlond vive nel cuore dei Polacchi
20. Sette carabinieri per un monello
23. Oggi per gioco, domani chissà
28. Il Rettor Maggiore sul Sistema Preventivo

Notizie della Famiglia Salesiana

8. Il Papa ai direttori Salesiani d'Italia
13. Un salesiano ucciso in Cile
26. Far sorgere vocazioni a Tondo
26. Le iniziative dell'Istituto Teologico di Guatemala
26. Il noviziato di Pindamhangaba ha compiuto 30 anni
27. 60 di sacerdozio e 70 di vita salesiana
27. Una lettera da Recife
27. Piccola comunità a Marghera
27. 50 anni al Valentino di Casale
28. Dal Veneto a Taizè
28. Microrealizzazioni rapide
28. «La Scaletta», presenza salesiana
28. Ricordo vivo di Don Cimatti
28. Riconoscimenti a Salesiani

Rubriche

5. Educiamo come Don Bosco
«Insegnategli l'amicizia»
22. Microrealizzazioni Missionarie
25. Pubblicazioni Salesiane
30. Grazie per intercessione di M. Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

Una chiesa, uno spazio di silenzio, un libro. Può essere una maniera per iniziare quella «conversione» a cui ci chiama il tempo di Quaresima.

Il nostro peccato radicale è quello di non mostrarci figli di Dio e di non voler essere fratelli - Il Piccolo Principe dice: «Non si vede bene che col cuore» - È iniziato il tempo di Quaresima: tempo di penitenza e di conversione.

Per capire la struttura profonda della conversione occorre rifarsi alla teologia biblica. Gesù inizia il suo ministero con l'invito solenne alla conversione. Il nocciolo della sua predicazione è riassunto così da San Marco: «Egli predicava il Vangelo di Dio e diceva: 'Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo' (Marco 1, 14-15)». Si tratta di cambiare il cuore di fronte all'imminenza del Regno di Dio.

Convertirsi non vuol dire soltanto pentirsi dei propri peccati; vuol dire operare una trasformazione interiore che porta a un cambiamento di condotta, a un orientamento nuovo della vita. Avviene un rovesciamento spirituale e morale. Gesù invita alla conversione e ne indica l'atto fondamentale che susciterà poi tutti gli altri atti, cioè l'atto di fede. Convertirsi vuol dire anzitutto credere al Vangelo che Gesù proclama. E qual è questo annuncio di gioia? È la presenza e l'imminenza del Regno di Dio. Convertirsi e credere al Vangelo vuol dire accogliere Gesù con la fede.

La parabola del Figlio Prodigio

Non c'è nulla che ci faccia meglio capire il significato di conversione e di penitenza che la stupenda parabola del Figlio Prodigio, raccontata da Gesù:

«Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse a suo padre: 'Padre, dammi la parte di eredità che mi spetta'. E il padre divise loro i suoi beni. Pochi mesi dopo, il più giovane dei due figli radunò tutto il suo avere, partì per un paese lontano e vi sper-

QUARE SIMA

però ogni sua ricchezza in una vita sregolata e viziosa».

Protagonista di questa parabola è il Padre. Il Padre ama il figlio. Il Padre non è offeso perché il figlio sciupa il patrimonio; soffre unicamente perché il figlio esce di casa e se ne va lontano. Il peccato è lontananza da Dio.

«Quando ebbe tutto sperperato, una grande fame si abbatté su quel paese ed egli cominciò a sentire la privazione. Andò allora a mettersi a servizio di uno degli abitanti del luogo che lo inviò nei campi a custodire i maiali. Avrebbe voluto riempirsi lo stomaco di carrube che mangiavano i maiali, ma nessuno gliene dava. Rientrando allora in se stesso, disse tra sé: 'Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Voglio partire e tornare da mio padre e dirgli: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, trattami come uno dei tuoi servi". Partì dunque e se ne tornò da suo padre».

La parabola descrive il peccato del figlio. Il figlio minore esce di casa perché la presenza del Padre sembra opprimerlo rubandogli spazio. Esce quindi per un desiderio di libertà e di autonomia anarchica. Il peccato nasce dalla falsa convinzione





che la legge di Dio ci opprime e che, altrove, lontani da lui, ci si trovi meglio. Poi ci si accorge che il peccato è delusione. La delusione (nella parabola è espressa con l'immagine della fame) è il castigo che il peccato porta con sé; ma è anche un luogo di salvezza. È lì che il figlio minore prende coscienza della insostituibilità della casa paterna.

«Mentre era ancora lontano, suo padre lo scorse e fu tocco da compassione; corse a gettarglisi al collo, lo abbracciò e lo baciò a lungo. Il figlio allora gli disse: 'Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio'. Ma il padre ordinò ai suoi servi: 'Presto, portate il vestito più bello e metteteglielo addosso, infilateli un anello al dito e calzari ai piedi. Tirate fuori un vitello grasso e uccidetelo; mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è ritornato a vita, era perduto ed è stato ritrovato'. E si misero a far festa».

Il figlio minore se ne era andato via perché il suo amore era altrove; solo quando sarà totalmente degradato scoprirà quanto poco fosse stato figlio di un simile Padre: «Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Non sentendosi più figlio aveva abbandonato la comunità: «Dammi la mia parte» e aveva voltato le

spalle al babbo e al fratello maggiore. La conversione implica il ritorno a casa (cioè al Padre, che è Dio) e il ritorno in comunità (cioè al fratello e ai servi).

«Il figlio maggiore era nei campi. Quando al ritorno fu vicino a casa, udì la musica e le danze. Chiamò un servo e gli domandò che cosa significasse tutto ciò. Il servo gli spiegò: 'È tornato tuo fratello e tuo padre ha ucciso il vitello grasso perché lo ha recuperato sano e salvo'. Andò allora in collera e rifiutò di entrare. Suo padre uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: 'Ecco, sono tanti anni che ti servo senza aver mai disobbedito a un solo tuo comando e mai tu mi hai dato un capretto perché facessi festa con i miei amici; adesso invece che tuo figlio ritorna dopo di aver sperperato tutti i suoi beni con le donne, tu fai uccidere per lui il vitello grasso'. Ma il padre gli disse: 'Tu, figlio mio, sei sempre con me, e tutto ciò che è mio è tuo. Bisognava anche però far festa e rallegrarsi poiché questo tuo fratello era morto ed è ritornato a vita, era perduto ed è stato ritrovato'» (San Luca 15, 11-32).

Nemmeno il figlio maggiore ha cuore di figlio: considera suo Padre come un padrone dispotico: «Sono tanti anni che ti servo senza aver mai disobbedito...». È invidioso del perdono, è invidioso della gioia del Padre al ritorno del fratello. Deve anche lui convertirsi al fratello. Il figlio minore è di ritorno dopo di aver sperperato «con le donne»; il figlio maggiore vorrebbe «far festa con i suoi amici»; «mangiamo e facciamo festa insieme», dice invece il Padre.

Trasformazione del cuore

Il nostro peccato radicale è dunque quello di non mostrarci figli di Dio e di non mostrarci fratelli. La mancanza di fraternità è l'indice di una mancanza di amore filiale verso Dio. È proprio questo il peccato che noi confessiamo al sacerdote? Il sacramento della confessione è per noi davvero il sacramento della riconciliazione con i fratelli e con il Padre Celeste, nella letizia e nella gioia di indossare il vestito più bello, la veste della grazia che ci ha tessuto la Madre di Gesù e Madre nostra?

«Io provo un gran bisogno di confessarmi» scriveva recentemente un giovane cristiano dei più impegnati in Europa. «Il peccato per me è tutto ciò che mi allontana dall'Amore, tutto ciò che mi impedisce di realizzarmi. L'accusa in confessione non mi dà noia. Anzi mi sembra

indispensabile. Chiedo soltanto che il confessore mi aiuti a confessarmi bene. Ogni volta che mi confesso sento di amare meglio gli altri, e di amarli sempre più concretamente. La confessione per me è un atto di amore». E un altro giovane dichiarò: «La penitenza è la trasformazione del cuore. Ciò che è essenziale è il riconoscerci peccatori».

Un giovanotto tedesco scrisse la seguente pagina di diario che avrebbe fatto la gioia di Don Bosco, apostolo (al pari dei suoi successori, il beato Don Rua e Don Rinaldi) della confessione frequente: «Il perdono lo si prova solo in faccia a qualcuno che si ama. Ho studiato nel Vangelo gli atteggiamenti di Gesù di fronte al peccatore (Gesù assolve sempre il singolo individuo, mai la massa): mostra un'estrema delicatezza e una estrema discrezione. Se Zaccheo ebbe il desiderio di cambiar vita, è perché Gesù venne a lui senza chiedergli nulla. La peccatrice innominata si getta ai piedi di Gesù e gli dimostra molto amore. La Samaritana riconosce le sue colpe e gli dice: 'vedo che tu sei profeta'. Gesù sa bene chi noi siamo. Non ci chiede altro che una fede totale nella sua sconfitta misericordia».

Il Piccolo Principe

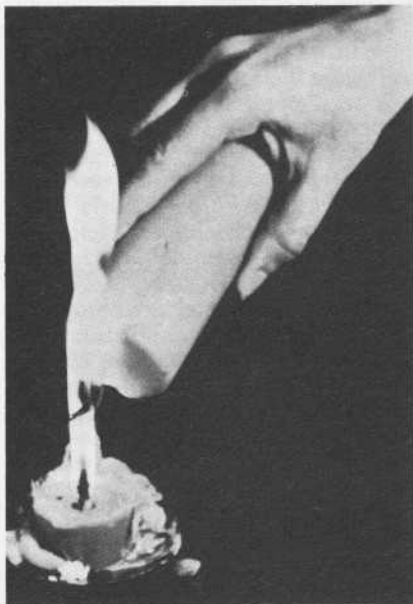
Gira attualmente in Europa uno stupendo film a colori, messo in commercio dalla Paramount: «Il Piccolo Principe», tratto da un racconto fiabesco di Antoine de Saint-Exupéry, morto in guerra nel '44. A impersonare il Piccolo Principe è un fanciullo di sei anni, biondissimo, scelto a Londra fra 700 provini. La storia del Piccolo Principe oggi ha 30 anni. Il libro fu venduto a due milioni di copie in Francia e a tre milioni di copie negli Stati Uniti, e fu tradotto in 37 lingue. Un pilota fa un atterraggio di fortuna nel deserto del Sahara. S'addormenta sulla sabbia. All'alba una voce di fanciullo lo risveglia: «Per piacere, disegnami una pecora». Dinanzi a lui c'è un fanciullo straordinario: è il Piccolo Principe, caduto anche lui dal cielo, dal suo pianeta, l'asteroide B 612, non più grande di una casa. Una frase fa perno in tutto quel racconto, una frase che ha la smerigliatura del diamante: «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile ai nostri occhi». Questa semplice frase può illuminare a giorno le due misteriose parole che sono il fulcro del tempo quaresimale e che stiamo vivendo: conversione-penitenza.

STRENNA 1974

Fedeli agli insegnamenti e all'esempio di Don Bosco, tutti i membri della Famiglia Salesiana considerano doveroso coronamento della loro azione educativa:

- orientare e formare **vocazioni apostoliche nella Chiesa**;
- dedicarsi con particolare cura ai **chiamati alla vita sacerdotale e consacrata**;
- promuovere e incrementare le **vocazioni salesiane**, per adempiere il mandato di continuare nella Chiesa il carisma di Don Bosco.

dove passa
un santo
qualcosa
nasce
sempre



«La mia vocazione? La devo a una altra vocazione... Ero infermiera in un ospedale... La mia caposala un giorno mi disse: "A capodanno lascio il lavoro ed entro in convento". La notizia mi lasciò letteralmente sconvolta. Era una gran bella ragazza. Felice, realizzata in tutti i sensi. Non mi trattenni dal dirle: una ragazza bella come te in convento? E lei di scatto: "forse che a Dio si devono dare solo gli scarti?" Per un anno rimasi in corrispondenza con lei. Andavo a trovarla qualche volta... Conclusione: ho finito di seguirla».

«Una specie di folgorazione è alla base della mia vocazione. Avevo quindici anni. Al mio paese seppellivano una giovane suora missionaria morta tragicamente. Davanti a quella bara mi sono detta: prenderò il suo posto».

Raccolgo queste testimonianze da un libro americano: «*The road to convent*» Geodfrey Press - New York 1972.

Si tratta di una delle tante indagini fatte sul tema della vocazione.

Ne sono state pubblicate parecchie in questi ultimi anni. Dal raffronto emergono alcuni dati interessanti.

L'impegno sociale, il lavoro per i poveri, gli emarginati, il terzo mondo rappresentano spesso il terreno adatto per lo sbocciare della vocazione.

«La mia vocazione è nata in un campo di lavoro...».

«Devo la mia vocazione a una suora meravigliosa incontrata in un campo di lavoro».

Determinante in molti casi il ruolo giocato dal sacerdote. La direzione spirituale rimane il mezzo più decisivo per la vocazione.

La vocazione è lo sviluppo più alto della conversione.

La guida nel cammino della conversione è spesso anche la «guida» della vocazione. «Dove passa un santo qualcosa nasce sempre... Ho inciampato in un prete santo: ecco la mia vocazione».

«Ci sono delle persone che non hanno bisogno di parlare, basta che esistono: la loro presenza è già un appello: Don Giorgio... ecco l'appello, ecco la mia vocazione».

Alcune inchieste affrontano il tema dell'impegno a tempo limitato e dell'impegno a tempo pieno.

Indubbiamente il servizio biennale, triennale per il terzo mondo, è una stupenda primavera della chiesa post-conciliare. Ma può essere anche un alibi. In certi ragazzi c'era il germe di una autentica vocazione religiosa. Bastava una provocazione coraggiosa. Significativa la confessione di una insegnante.

«Avevo già deciso per un servizio di due anni come insegnante di disegno in una scuola dell'Africa... A un corso

di esercizi sono rimasta colpita dal concetto della "signoria di Dio"... Dio che è signore della nostra vita e del nostro tempo e può anche impegnare una vita a tempo pieno. Sono entrata in un istituto religioso laicale con regolari voti di povertà castità obbedienza... Da cinque anni lavoro in mezzo ai favelados del Brasile e sono felice...».

Quali le difficoltà che le vocazioni religiose femminili oggi incontrano?

La più grossa è l'opposizione dei genitori. Anche le famiglie buone respirano l'aria della secolarizzazione e stentano a capire un discorso di pura fede com'è il discorso della vocazione.

Altra obiezione frequente: è un rischio scegliere la verginità senza avere sperimentato la sessualità.

L'obiezione è registrata anche in una recente intervista che «Panorama» ha fatto al noto teologo milanese Sandro Maggolini.

D. — Qualcuno si chiede se quella della verginità sia una scelta libera. Come si può scegliere liberamente la verginità se non si è fatta un'esperienza sessuale? Prima conoscere, poi scegliere. Certo che chi ha conosciuto ...

R. — È una domanda seria, ma anche un po' amena. Se si potesse scegliere, soltanto dopo averlo provato in concreto, uno schema di vita, non avrebbero più senso né la verginità né il matrimonio. L'esperienza che hai fatto è proprio autentica? La donna che hai sposato è proprio quella della tua vita? Chi ti dice che la donna della tua vita non sia quella che incontrerai fra quattro anni? Come si vede, non si potrebbe decidere mai.

Qualcuno sfodera ancora il vecchio slogan: in convento si entra per delusione d'amore. «In convento per delusione d'amore? — Risponde acutamente una suora che da vent'anni si spende per i cancerosi. — Si può entrare, ma non si rimane».

Mons. Fulton Sheen ha raccontato un giorno alla televisione americana questo episodio:

«Un convento di Carmelitane della metropoli americana venne aperto un giorno al pubblico per la festa di santa Teresa. Molti curiosi vi si riversarono per vedere quelle donne che conducevano una vita di silenzio, di austerità e di preghiera. Un uomo che non riusciva a capire come si potesse vivere a quel modo, richiamò l'attenzione di una suora giovane e carina sul più bel palazzo che si ergeva sulla collina di fronte e le disse: "Suora, se vi appartenesse quel palazzo, con tanto lusso e tanta ricchezza, lo lasciereste per entrare nel vostro Carmelo?"».

La suora, felice, rispose: «Signore, quel palazzo era mio!».

G. R.



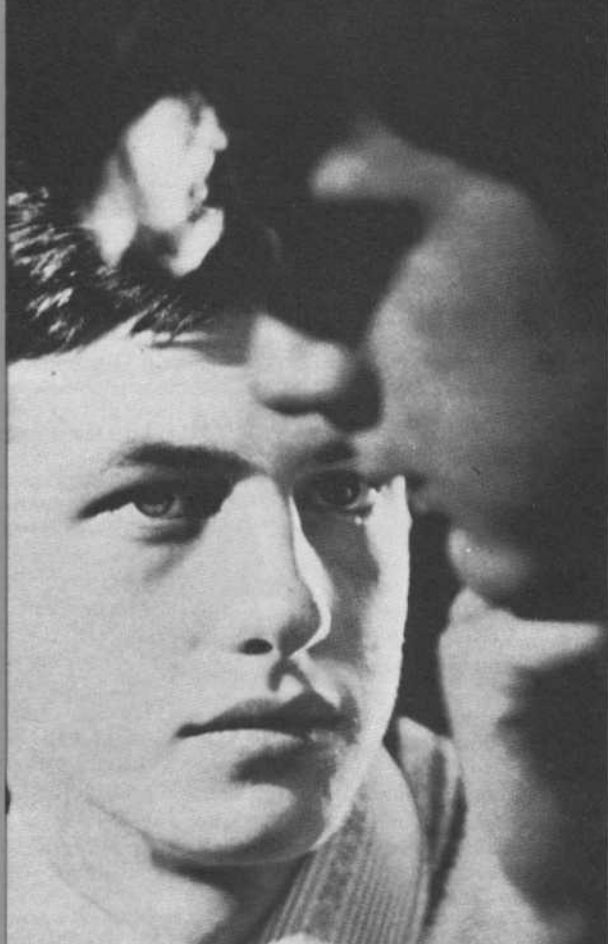
Giovanni Bosco da adolescente scopri un amico, Luigi Comollo, e non lo dimenticò più per tutta la vita. Quell'amicizia fu un colpo d'ala per la sua formazione spirituale e intellettuale. Luigi fragile, delicato, sensibilissimo era il complemento di Giovanni, robusto, intraprendente, azzardoso. Si stimolavano vicendevolmente a progredire nella santità e a primeggiare negli studi. Un giorno, durante le vacanze estive, Giovanni meravigliò il suo amico Luigi (era andato a trovarlo nel paesetto di Cinzano) con la potenza della sua memoria. Aveva appena letto i sette volumi di storia di Giuseppe Flavio, lo scrittore ebreo cronachista della distruzione di Gerusalemme. Li staccò dallo scaffale e porgendoli al suo amico lo invitò: «Chiedimi pure quale capitolo tu vuoi che io ti reciti; basta che tu mi dica il titolo». Luigi lo accontentò e Giovanni gli spifferò tutto il brano richiesto, dalla prima all'ultima parola. E dopo il primo ne recitò a memoria altri ancora.

I due adolescenti si incontravano spesso per discutere di cose varie; studiavano insieme e ripassavano insieme le lezioni. Giovanni a tempo opportuno faceva da scudo protettivo al suo giovane amico; quando i compagni di scuola accennavano a qualche scherzo brutale contro Luigi, interveniva Giovanni che aveva una forza fisica di eccezione e li disperdeva. «Mi spaventi con la tua forza erculeale», gli diceva Luigi. Giovanni sorrideva. Ma era felice di fare da spalla al suo Luigi che era delicato e soave come un fiore. I due adolescenti si erano incontrati a un unico scopo: «Essere amici — gli diceva Comollo — vuol dire unirli insieme per amore di Dio». Don Bosco lo ripeterà in seguito come criterio fondamentale della vera e autentica amicizia.



● Nella fanciullezza e anche nel periodo della cosiddetta pubertà somatica non riesce difficile ai ragazzi

insegnategli l'amicizia



e alle ragazze avere sempre a portata di mano compagni di gioco.

Non trovano difficoltà a inserirsi in un gruppo e ad assoggettarsi a un capo. Dal compagno si pretende soltanto che sia «disponibile» come partner nel gioco, come presenza necessaria a rendere più interessanti le diverse attività. Gli adolescenti invece scoprono la propria anima o ne sono alla scoperta. Cercano quindi un amico che sia congeniale alla loro anima, che gli sia congeniale, che li sappia integrare e che abbia anche lui un'anima da offrire, che valga la spesa di esplorare. Il bisogno di un amico diventa straordinariamente sentito a mano a mano che l'adolescente costruisce la propria personalità. Un impulso interiore spinge l'adolescente alla conquista di un essere che gli sia legato in modo particolare: ecco l'amico intimo, personale, come Luigi Comollo con Giovanni Bosco.

● Farsi un compagno, al tempo della fanciullezza, è molto facile. Farsi un amico, al tempo dell'adolescenza, diventa molto difficile. Occorre far capire ai ragazzi che nell'amicizia questa ricerca, questa conquista, questa conservazione di un «tu» complementare (come è per definizione l'amico), di-

venta un'impresa difficoltosa, diventa una «felicità senza pace». Invece della «disponibilità» dell'altro, l'adolescente cerca la complementarietà dell'altro; invece di adattare sé stesso all'altro, l'adolescente preferisce sceglierlo sulla propria misura.

● L'amicizia è una pianta che va coltivata: bisogna innaffiarla e curarla, se si vuole che dia frutti dolci e sani. L'amicizia è una cosa intangibile, una specie di cerchio che abbraccia completamente un'altra persona, racchiudendola con tutti i suoi meriti e i suoi difetti, avvolgendola nella sua interessezza.

● Col proprio amico un qualsiasi ragazzo non deve mai fare due cose: ferirlo nei propri sentimenti; rompere brutalmente l'amicizia. Occorre insegnare ai ragazzi che amicizia significa soprattutto infinita capacità di perdono. Significa reprimere e cancellare il risentimento, non lasciare che persista e avveleni lo spirito. Stevenson, l'autore dell'Isola del Tesoro, scrisse: «È un novellino nell'amicizia chi non sa perdonare tutto». Non c'è nella vita cosa più duratura di una vera amicizia. Don Bosco non dimenticò mai il suo giovane amico Luigi Comollo.

Una contadina del Monferrato e un'anziana donna torinese: le due prime cooperative di Don Bosco - Un'attività ignota e preziosissima - L'Ispettorato di Verona ha fatto il primo censimento dei «Laboratori Mamma Margherita».

Nel 1846 l'Oratorio di Don Bosco, trapiantato a Valdocco, era frequentato da centinaia di ragazzi che correvano, giocavano, pregavano nella piccola Cappella Pinardi. Ora bisognava ospitare i più poveri, i senza famiglia.

Don Bosco affittò tre stanze vicino al prato dell'Oratorio e chiamò sua madre.

Le promise soltanto lavoro, sfaccinate da mattino a sera, e quei monelli a cui voler bene.

Madre e figlio, il 3 novembre 1846, partirono dai Becchi per Torino. Una portava un canestro di biancheria, l'altro un messale e un breviario. Fecero tutta la strada a piedi. Giunsero stanchi e infarinati di polvere.

Mamma Margherita entrò per prima nella sua nuova casa. Tre stanzette nude e squallide, con due letti e qualche casseruola. Sorrise e disse al figlio:

— Ai Becchi, ogni giorno dovevo darmi da fare per mettere in ordine, pulire i mobili e lavare le pentole. Qui potrò stare molto più tranquilla...

Don Bosco ospitò nei mesi seguenti i primi sette ragazzi.

Mamma Margherita era una donna pratica. Fece subito venire da casa vino, granoturco, fagioli e grano.

Per le prime spese vendette un pezzo di campo e una vigna. Si fece portare anche il suo corredo da sposa, che aveva conservato gelosamente fino allora. Alcune sue vesti le usò per cucire pianete. Vendette i suoi anelli e la collanina d'oro. E la sera, mentre i ragazzi dormivano, alla luce di una stessa candela Don Bosco diceva il breviario, e sua mamma cuciva calzini e rattoppava giacche e pantaloni.

Un dito puntato alla parete

I ragazzi avevano l'argento vivo, e ogni tanto gli scappava qualche marachella. Mamma Margherita pazientava, ma un giorno che le calpestarono l'orto per giocare alla guerra, non ne poté più. Andò a sfogarsi con suo figlio:

— Come posso mandare avanti questa casa? — gli disse. — I tuoi ragazzi ogni giorno me ne fanno qualcuna. La biancheria stesa al sole me la buttano a terra; frustano i vestiti che non c'è più verso di rattopparli; perdono fazzoletti, cravatte, calze; per giocare mi portano via gli arnesi da cucina. Io ci perdo

la testa. Quasi quasi me ne torno alla mia casa, ai Becchi, a finire in santa pace i pochi giorni che mi restano...

Don Bosco non disse una parola. Puntò il dito verso la parete. Mamma Margherita guardò. C'era il Crocifisso. Riabbassò gli occhi. Mai più riparlò di tornare a casa sua.

Morì tra quei ragazzi poveri.

Il giorno dopo la sua morte, il chierico Michele Rua, braccio destro di Don Bosco, andò a trovare sua mamma, la signora Giovanna Maria:

— È morta mamma Margherita — disse. — Ci sono tanti ragazzi soli all'Oratorio. E non c'è più nessuno che gli faccia la minestra, che rammenti le calze. Mamma, vuoi venirci tu?

A 56 anni, la signora Giovanna Maria seguì il figlio, e diventò la seconda mamma dell'Oratorio. Per 20 anni.

Un'attività singolare e ignota

Mamma Margherita e Mamma Giovanna Maria furono le due prime, meravigliose Cooperative. Sull'esempio silenzioso e preziosissimo di queste due mamme, è sorta in gran parte della Famiglia Salesiana un'attività singolare e ignota: l'attività dei laboratori «Mamma Margherita». Si denominano tutti così.

L'Ispettorato Veneta (Verona), per prima ha voluto fare un censimento di queste centrali della carità, continuazione di quanto hanno fatto le mamme di Don Bosco e di Don Rua ai primi tempi dell'Oratorio. Riprendiamo parte della relazione dal «Notiziario Ispettorale».

L'Ispettorato ne conta cinque efficienti, mentre altri sono in ripresa o agli inizi. Operano a Schio, a Bardolino, a Verona Don Bosco, a Rovereto e a Bolzano.



**nel
nome
di**

**MAMMA
MARGHERITA**

Laboratorio «Mamma Margherita» di Schio

È il più antico dell'Ispettorato e già attivo ai primi tempi dell'opera. Continua a funzionare anche se con ridotta attività. Una dozzina di brave signore si radunano nel pomeriggio del giovedì per qualche ora di lavoro.

Curano la biancheria e il corredo dei Confratelli e pensano anche a qualche Missionario partito da Schio; anche l'addobbo dell'altare (fiori) è curato da loro; stimolano la beneficenza locale verso l'Oratorio e ogni anno allestiscono una grande Pesca nel mese di maggio; appoggiano le varie attività dei Salesiani, soprattutto quelle dirette all'assistenza ed educazione dei ragazzi.

Laboratorio «Mamma Margherita» di Bardolino

È il più giovane: ha iniziato la sua attività due anni fa, con gran cuore e intelligenza. Il primo impegno delle Cooperatrici è per la chiesa: curano e provvedono la biancheria, l'ornamento degli altari, acquistano la statua della Madonna, la pianola, il lampadario. Squadra-rono quindi da capo a piedi i Confratelli, e a non pochi di essi prov-videro biancheria, vesti, scarpe... e si interessarono dei più poveri dei ragazzi dell'Istituto, e li fornirono generosamente di biancheria, vestito, scarpe; aiutarono dei bambini orfani di Albaré...

Rivolsero quasi subito la loro at-tenzione alle Missioni, e spedirono oltre cinque quintali di biancheria e vesti, scarpe, e 700.000 lire di liquido nel 1972 a vari missionari; quest'anno hanno già pronte dieci casse di biancheria per le Missioni dell'Orien-te, e hanno già raccolte a tutt'oggi 400.000 lire.



È sorta in gran parte della Famiglia Sale-siana un'attività singolare e ignota: i labo-ratori «Mamma Margherita».

Laboratorio «Mamma Margherita» di Rovereto

Riunisce una volta alla settimana, il lunedì, dalle ore 14 alle 18, una ventina di vivaci, amabili, intra-prendenti signore che lavorano sodo. Hanno nel nostro Istituto i loro ambienti modesti, ma attrezzati. Le attrezzature sono quattro macchine da cucire, la macchina per maglieria con il bobinatore, il necessario per stirare, ampi armadi.

Che cosa fanno? Raccolgono bian-cheria e vestiti usati ma in buone condizioni, li mandano direttamente in territorio di missione, e parti-colarmente ai lebbrosari. E sono organizzatissime. In città hanno quat-tro centri di raccolta. Una coopera-trice passa con la sua macchina a ritirare la roba e la porta in labora-torio. Qui ha inizio una lunga serie di operazioni: una attenta cernita del materiale utile, la lavatura a secco; quindi riparano, stirano, confezionano a nuovo, secondo le richieste. Poi dispongono il tutto accuratamente in casse per la spedizione.

Lavorano prevalentemente per le Missioni, per i lebbrosari, ma anche per le chiese bisognose della zona, per i poveri del luogo, per i Sale-siani.

In dodici mesi hanno confezionato, raccolto, pulito del vestiario leggero e pesante, per bambini e adulti, per oltre 15 quintali.

Cinque quintali sono stati spediti in Brasile; 450 kg a Madras per i lebbrosi; un quintale portato a Len-zima per gli spastici; due quintali a Nomi per gli anziani di quel ricovero; 80 kg consegnati a una missionaria che lavora nell'America del Sud; 50 kg a una suora per l'Egitto; 190 kg per i poveri del luogo.

Le cooperatrici hanno inoltre rac-colto per le missioni la cifra di 1.675.000 lire, che hanno distribuito ai lebbrosi della Thailandia, del-l'India, per l'acquisto di materiale da confezionare, per le spese di spe-dizione e a missionari.

Hanno inviato due macchine da cucire per il Sudan e l'America del Sud, e attrezzi e forniture varie a poveri.

Una mole imponente di lavoro, che queste semplici, generose, amabili signore prestano senza far rumore, con pazienza, sacrificio e carità.

Laboratorio «Mamma Margherita» del Don Bosco di Verona

Nella cronaca diligente, precisa, at-tenta, redatta dalla signora Carletti, si può seguire l'operosa vita del laboratorio dall'anno di fondazione, il 1958.

L'idea fu lanciata in un raduno di zelatori e zelatrici salesiane a Trento. Fu raccolta dalla sig.na Avesani, dalla signora Nedda Carletti e Ma-rina Franca. Animatore instancabile don Nereo Gilardi. Il 16 gennaio 1959 veniva aperto e inaugurato nei locali delle Figlie di M. Ausiliatrice, al-

na
RITA



Le casse dei «Laboratori», quando arrivano di là dal mare alle sedi delle missioni, sono graditissime sorprese. Non contengono solo oggetti, ma l'affetto delle «mamme» lontane.

l'Istituto Don Bosco. Erano presenti le prime quindici volenterose.

Le Cooperatrici si radunano ogni venerdì nel locale loro riservato dalle ore 14,30 alle 18,30. Piano piano si sono attrezzate di macchine da cucire, di materiale e si sono organizzate per reperire i fondi necessari con una discreta propaganda e con contribuzioni personali.

Il numero delle aderenti è aumentato notevolmente; i mezzi finanziari sono arrivati tramite mille piccoli rivoli, mille piccole industrie, e le realizzazioni sono state notevolissime.

Al 24 di ogni mese hanno la loro Messa e la conferenza; il 31 gennaio conferenza annuale e Messa per i Cooperatori e Cooperatrici defunti, ogni anno gli esercizi spirituali e la gita-pellegrinaggio.

Il 24 maggio celebrano la festa di M. Ausiliatrice e il 31 dello stesso mese aprono la mostra dei lavori. Questi vanno a beneficio dei poveri, delle case di formazione, delle chiese bisognose, delle Missioni.

Non si può, neanche in maniera approssimativa, fare il bilancio del lavoro di questi 15 anni di vita intensa del laboratorio. Quanti poveri, missioni, chiese, case di formazione ne hanno beneficiato!

Non si contano le vestine, la biancheria, le bende inviate alla Casa di Solievo di Madras; gli indumenti e il vestiario per la S. Vincenzo, e per gli zingari.

Laboratorio «Mamma Margherita» di Bolzano

Il laboratorio è sorto nel gennaio del 1961. Erano in tre le prime Cooperatrici: il solito granello di senapa. Durante i 13 anni di vita e di attività instancabile il numero delle aggregate ha superato la trentina.

Ogni mercoledì un discreto numero si riunisce al nostro Istituto Rainerum di Bolzano. Si recita il Rosario, si legge un buon pensiero, si dà lettura di lettere di missionari che chiedono aiuto o ringraziano.

Ogni mese la Messa con omelia; ogni anno le due conferenze, una lotteria per reperire fondi, qualche

pellegrinaggio. Se muore una consorella, l'anima è suffragata con la celebrazione di dieci messe. E si lavora moltissimo sia nel pomeriggio del giorno di riunione, sia a casa lungo la settimana.

Riportiamo i dati incompleti di quanto si è fatto in questi anni:

oltre a un abbondante e ricco materiale per la chiesa e il piccolo clero, 2200 (duemiladuecento) pullover, 400 camicette di tela bianca e colorata, 360 pantaloncini, 480 calzette di lana, 16 completi per neonati, 50 maglie da bambina, 40 vestitini per bambina, 12 scendilette di lana, 100 capi di vestiario per donna destinati alle zone di missione.

E poi il gran traffico dei vestiti usati! Un lavoro paziente e dispendioso: organizzare la raccolta, fare cernita accurata, rammendare, far lavare a secco, stirare, imballare e spedire a Torino, al nostro centro che si incarica di distribuire alle missioni bisognose.

In un anno non completo (il 1972) sono stati raccolti, ordinati, inviati a Torino 92 (novantadue) quintali di vestiario.

Il movimento finanziario liquido del laboratorio supera annualmente il milione.

È bene che noi conosciamo questo ammirabile lavoro, e facciamo giungere la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza.

Ma esse, come Mamma Margherita, guardano in alto: a Cristo crocifisso che le sostiene, e prepara loro il premio delle «mamme dei Salesiani».

IL PAPA AI DIRETTORI SALESIANI D'ITALIA

«Abbiamo la gioia di vedere qui e di salutare un folto gruppo di Sacerdoti salesiani. Sono i Direttori degli Istituti delle diverse Ispettorie del Nord Italia (i Salesiani si dividono in Ispettorie, come altri Religiosi si dividono in Province), e rappresentano il governo locale della grande Famiglia di Don Bosco.

Siamo lieti di accoglierli e di incoraggiarli perché sappiamo che lavorano nel campo del Signore, soprattutto fra i giovani, con tanto impegno e con una vitalità stupenda per se stessa; ma anche per l'apologia e per l'esempio, per l'attestazione che danno — nel mondo — a tutta la Chiesa: nell'attività di nostro Signore Gesù Cristo, specialmente per le classi giovanili, per le classi che vengono dal popolo lavoratore, umile e povero.

Siate benedetti! Abbiate assicurazione della vostra vocazione e della vostra missione. Portate il nostro saluto anche a tutti i vostri confratelli, e dite alle immense masse giovanili tra cui svolgete il vostro apostolato, che il Papa li guarda, li guarda con grande affetto, e tutti, tutti li benedice».

(Mercoledì, 21 novembre 1973)

dal Colle ALL'ECUADOR



Due coadiutori salesiani del Colle Don Bosco hanno passato quattro mesi dell'estate-autunno 1973 a Cuenca, in Ecuador, al servizio di una casa editrice diretta dai Salesiani della provincia ecuadoriana. I loro allievi, al ritorno, li hanno intervistati. Riportiamo alcuni brani dell'intervista.

— *D'estate chi va al mare e chi ai monti. Voi in Ecuador. Perché?*

— Un salesiano che lavora in Ecuador venne quest'anno in Italia per acquistare alcune macchine grafiche per la « Editorial Don Bosco », dove lui opera in qualità di direttore tecnico. Per avere un consiglio nell'acquisto delle attrezzature si rivolse a noi. Nel luglio scorso, visitando i nostri laboratori del Colle e vedendo la nostra organizzazione, ci fece la proposta di portarci per un breve periodo a Cuenca per dar vita e organizzare il laboratorio di litografia. Dovevamo tenere un corso di perfezionamento ai litografi e ai fotoreproduttori della casa editrice tenuta dai Salesiani. Tutto qui.

— *L'impatto con gente diversa, mentalità diverse, crea di solito difficoltà. Anche a voi?*

— Non tutto è andato liscio, naturalmente. I primi contatti con l'ambiente e le persone furono difficili. Poi la lingua, il clima, la diversa mentalità nel vedere e giudicare le cose. Ma abbiamo cercato di farci ecuadoriani con gli ecuadoriani, nell'ambiente di lavoro, vivendo e partecipando alle conversazioni, interessandoci e immedesimandoci nei loro

problemi sociali, familiari. Ci pare di esserci riusciti.

— *Vi sentivate « professori occidentali » che andavano a far scuola ai « sottosviluppati »?*

— Affatto. Piuttosto sentivo di aver ricevuto dalla vita, senza alcun merito, più di quello che aveva ricevuto quella povera gente. E questo mi aiutava a dedicarmi, senza riserve, al loro servizio e al loro bene.

— *In concreto, che servizio avete prestato a quella gente?*

— Abbiamo elevato il livello tecnico-professionale di diversi operai con cui lavoravamo, e abbiamo dato, spero, una testimonianza di vita generosa e cristiana.

— *Quella gente è cristiana, o indifferente, o atea?*

— La fede cristiana del popolo di Cuenca è grande. Purtroppo è anche grande la scarsità di sacerdoti e di laici ben preparati. È impressionante è la povertà in cui vive la maggioranza della gente. Tutto questo fa correre alla religione il rischio di trasformarsi in superstizione, oppure di essere sostituita a breve scadenza dal marxismo ateo.

— *I giovani di oggi sono il mondo di domani. Che giovani avete incontrato in Ecuador?*

— Intelligenti e sensibilissimi ai problemi sociali. Ma anche scoraggiati, perché non vedono una immediata soluzione alle gravi necessità del loro Paese: la povertà, la casa, il lavoro, gli ospedali, l'istruzione.

— *Ogni popolo ha i suoi problemi drammatici. Noi italiani come gli altri. Quali sono quelli dell'Ecuador che più vi hanno colpito?*

— I bambini e l'alcoolismo. La mortalità dei bambini è altissima, per mancanza di adeguata alimentazione e insufficienza di medicine. Il bambino, fino all'età di 10-11 anni, nella mentalità dei più poveri, ha pochissima importanza come persona

umana. Vive come può, non è curato a sufficienza, veste male, è sporco. La necessità lo spinge a chiedere l'elemosina, lustrare scarpe, far servizi da facchino ai mercati. Ciò nonostante, e questo colpisce, il bambino ecuadoriano è allegro, la sua gioia di vivere è esplosiva. Una gioia sconosciuta ai nostri bambini.

L'alcoolismo è una piaga diffusa soprattutto tra gli indios delle montagne, e in percentuale minore fra quelli scesi nella città. Per le strade, nelle piazze, per le vie della città è normale incontrare numerosi alcoolizzati stesi per terra, sull'asfalto o nella polvere. Sono giovani, ma soprattutto uomini di media età. Sono papà, mamme magari con i figli accanto. Col volto intontito attendono di smaltire gli effetti dell'alcool.

Sono due impressioni negative. Ma non è questo assolutamente l'Ecuador! L'Ecuador è un paese bellissimo, giovane e da scoprire. È un paese ricco di speranza. Un paese che ha bisogno soprattutto di essere aiutato a scoprire se stesso sul piano umano, sociale e tecnico.

— *Il vostro viaggio è una vostra faccenda personale, o è una proposta lanciata ad altri laici, salesiani e non salesiani?*

— Non è una faccenda personale né una proposta. È un servizio che abbiamo cercato di rendere ai nostri confratelli dell'Ecuador, e che speriamo di rendere ancora in avvenire. Ci hanno infatti chiesto di tornare nella prossima estate a terminare il lavoro incominciato. Questo nostro servizio può interessare altri? Lo speriamo. La strada è aperta a tutti coloro che nella vita vogliono donare un po' di loro stessi al Terzo Mondo e ai poveri. Ma per donare occorre avere qualcosa da donare. Il regalo per papà e mamma si compra in negozio. Quello per i poveri, per i bambini dell'Ecuador occorre fabbricarselo in noi stessi, impostando la vita sul coraggio di spendersi, sulla forza di amare.

IL FAGOTTO



Madre Luisa Vaschetti, terza superiore generale delle F.M.A., davanti alla barba veneranda di monsignor Cimatti non seppe dire di no.

— Le suore, madre, le suore per il Giappone...

— Sì, monsignore.

Venne preparata la spedizione fatta di sei missionarie giovanissime, salvo la capo-gruppo, suor Letizia Begliatti di anni 45; una piemontese forte e tenace, dal cuore d'oro, sotto la scorza. Finiva il 1929.

Trentaquattro anni dopo (1963) suor Letizia moriva a Tokio. Le puntarono sul petto una grossa medaglia con rubini, segno di alto riconoscimento decretato dall'imperatore stesso. Ma lei era in coma. Non ne seppe nulla. La medaglia significava che quelle prime sei avevano fatto un buon cammino e se la sarebbero meritata tutte.

Erano partite alla ventura. Il Giappone era per loro una nebulosa. Andavano coraggiosamente, con la loro fede robusta e una vocazione sicura. Ma come fosse quel popolo verso cui veleggiavano; quale fosse la civiltà, gli usi, i costumi; quali i cardinali su cui si basava la vita; quali le religioni, non lo sapevano. E sognavano conversioni in massa.

Dopo il sogno

Il viaggio per mare pareva non dovesse finire mai. Le soste nei porti orientali incominciavano a scalfire il sogno. Si svegliarono del tutto allo sbarco nel porto di Kobe. La gente non le guardava nemmeno. Cioè, con quegli occhi strani — un taglio dritto nel mezzo e basta — parevano non vedere nulla. Invece le studiavano da capo a piedi: «Che cosa vengono a fare qui queste donne, questi "nasi lunghi"», si domandavano. Da sessant'anni appena il Giappone aveva riaperto i porti agli stranieri ed era stato proclamato, nel medesimo tempo (1869), il decreto di libertà di religione, dopo tre secoli di persecuzione contro i cristiani. Un salesiano era venuto a riceverle e le scortò in treno, per ore interminabili di giorno e di notte.

10 Si andava verso il sud.

Hanako portò il materassino

Impreparate, un po' impaurite ma non scoraggiate, all'ultimo scrollone del treno raccolsero i loro bagagli e scesero a Myazaki. Il loro cuore si aprì come un fiore quando una voce femminile diede il «benvenute» in italiano. E torno torno la comunità cristiana batteva le mani. La ragazza che aveva letto si chiamava Hanako, o Piccolo fiore. Aveva diciotto anni. Monsignor Cimatti e don Mangiaria le insegnavano l'italiano quando non erano in *tournee* artistica a dare concerti. Ora cominciava la vita. La gioia di Hanako era tanto grande che la fessura degli occhi si aprì a mostrare una luce di gioia. Portò il suo materassino alla casetta di legno delle suore e si affidò tutta a suor Begliatti perché facesse di lei una vera Figlia di Maria Ausiliatrice.

La vita era dura per le missionarie non solo perché, a stare accoccolate sul pavimento sedute sui talloni, le gambe dolevano, ma perché abbastanza sovente mancava il pane, cioè il riso, ché di pane non si parlava. I Salesiani facevano quel che potevano ma anche per loro non tutto era rose e fiori. La mamma di Hanako ogni tanto posava nel vano della porta un cesto di viveri e se ne andava senza essere vista. Nel 1933 Hanako fu novizia. Il giorno in cui si consacrò al Signore e le misero in testa una corona di rose suor Letizia le regalò pensieri come fiamme vive: «Soffrire tutto. Combattere sempre ma farmi santa. Darò a Gesù fiori di rinuncia e di amore». Ora erano a Beppu.

Stentare la vita allegramente

Don Adolfo Torquinst era un salesiano che aveva ereditato dal padre, banchiere, una montagna di soldi. I superiori lo mandarono a fare il giro del mondo salesiano perché vedesse e provvedesse. Fu tanto buono da comperare per le Figlie di Maria Ausiliatrice un terreno e una casa, di legno si capisce, a Beppu di fronte alla bellissima baia di Oita lungo lo stretto di Bungo. Intanto erano arrivate altre due missionarie italiane e una tedesca. Oltre il «Pic-

colo Fiore» c'erano, novizie come lei, Shizuko-Elisabetta e Sugi-Maria. Tutte lavoravano a preparare la casa non ancora finita, ma non sapevano per che opera. Continuavano a stentare la vita allegramente. Benedicevano don Torquinst e si domandavano: «Che cosa vorrà la Madonna da noi, qui?».

Un quaderno dalla copertina nera

Suor Letizia trasse dal suo baule il quaderno e, alla «buona notte» lo mostrò alla comunità. Disse: «Lo poseremo ai piedi della statua di Maria Ausiliatrice. Ognuna scriverà i sacrifici che intenderà fare, settimanalmente, perché la Madonna ci faccia sapere quale opera vuole da noi». Fu una gara degna dei Padri del deserto. E la risposta venne. Primissima arrivò una bimbetta di otto mesi, portata dalla mamma che aveva sul volto i segni della morte vicina. E presto morì. L'orfanello fu chiamata al battesimo Maria Ausilia, e quel nome voleva essere il grazie vivo della prima comunità del Giappone.

Il fagotto del manciuriano

Si stava costruendo un braccio di ferrovia che legasse il centro del Giappone al sud. E si era arrivati nei pressi di Beppu. Per quella fatica venivano ingaggiati i manciuriani, dislocati dalla loro patria durante la guerra che aveva visto vincitori i nipponici in Corea e Man-ciuria. Un giovane uomo lavorava di piccone lungo la carrellata, e ogni tanto volgeva gli occhi a un fagot-

DEL MANCIURIANO

Arrivate in Giappone 44 anni fa, le Figlie di Maria Ausiliatrice non sapevano a che opera dedicarsi. Lo chiesero alla Madonna in un quadro dalla copertina nera. Arrivò prima una

bimba di otto mesi, poi giunse un manciuriano portando un fagotto che gemeva - Il lavoro lungo e tenace di suor Letizia, che vive nel ricordo di tante mamme giapponesi.



tino posato sul ciglio, nell'erba. Di tanto in tanto lo trasportava, portandoselo dietro. Un salesiano andava a visitare i manciuriani della ferrovia. Udì un pianto come il gemito d'un gattino. Si guardò attorno. Il gemito stentato veniva dal fagotto. Vi scoprì una bimbetta di pochi mesi. L'uomo raccontò la sua storia: la moglie era morta una settimana prima. Lui era rimasto solo con la sua creatura, solo come in un deserto. «Vai a Beppu sulla collina, alla casa dei "Piccoli Gigli" — gli disse il salesiano. — Vedrai, prenderanno la tua bimba».

Suor Begliatti la salvò dalla morte accostandole alla bocca pochi fili di bambagia intinti nel latte, per una notte intera. E continuò finché la piccola ebbe la forza di succhiare il biberon. Ma quasi all'improvviso anche il lavoratore manciuriano morì. La bimba venne battezzata, e suor Letizia fu la madrina.

Un vetro rotto e i bonzi

Le suore ebbero presto un altro segno della volontà di Maria Ausiliatrice. Una notte il cane abbaiò a lungo. Era inverno, faceva freddo. Il mattino trovarono un vetro rotto. Una mano furtiva aveva infilato nel vano un neonato. Il cane gli si era accucciato accanto per scaldarlo. Allora suor Letizia andò dal sindaco di Beppu e gli domandò gli orfani, gli abbandonati, i bimbi che nessuno voleva.

Si sparse la voce che quelle donne venute dall'Occidente raccoglievano come perle i bimbi di nessuno. E non domandavano nulla in cambio. Ben presto la casa fu piena di strilli. Suor Hanako-Monica portava al pascolo la capra perché poi i bebè avessero il latte per la pappa. Hawaii, Mitzu, Ozawa, Tanaka — le nuove novizie — cullavano i piccoli. Le suore lavavano i panni, li sciorinavano al sole, cucivano ed erano contente. Suor Letizia scriveva innumerevoli lettere in Italia perché l'aiutassero a mantenere i suoi giapponesini.

Sulla collina c'era una pagoda e un convento. I Bonzi osservavano tutto, anche suor Teresina Mitzu e

Gli orfanelli dell'opera sociale in Tokio. Sul fondo, suor Letizia Begliatti, che guidò la prima spedizione delle F.M.A. in Giappone.

una « naso lungo » che andavano ogni giorno al mercato con un carretto: una tirava, l'altra spingeva. Domandavano in regalo i resti di pesce invenduti per il pranzo della comunità, e gli ossi che, spolpati a dovere, venivano usati come combustibile. Un bel giorno i Bonzi scesero con il loro superiore in visita ai « Piccoli Gigli » o « Sayuri Aijien ». Rimasero pieni di meraviglia.

Dal quaderno nero era nata la prima opera sociale. E viveva di sacrifici e di tanto amore. Persino il principe ereditario visitò i bebè di Beppu. La casa era piena. Allora suor Letizia pensò che anche nella capitale, a Tokio, v'erano bimbi orfani e abbandonati a cui nessuno, allora, badava. Vi si trasferì alla vigilia della seconda guerra mondiale. Comprò un terreno e fece fare una casetta nel rione detto Mikawagima. Prima fu asilo. Scoppiata la guerra, successe che, per i massicci bombardamenti, più nessuno a volte si presentasse a ritirare i piccoli, e l'orfanotrofio fu purtroppo cosa fatta. Anche la casa di Mikawagima bruciò dalle fondamenta, però suore e bambini erano sfollati, a tappe, fino al Guji-san, a Yamanake. Quando l'Italia chiese l'armistizio, rompendo l'alleanza col Giappone, le suore italiane vennero internate: quelle del sud su di un'aspra montagna. Ma quelle di Tokio non ebbero il coraggio di toccarle: le lasciarono con i piccoli orfani, sebbene sotto sorveglianza.

Il tempo dei marines

Poi vennero i giorni terribili (6-9 agosto 1945) delle due bombe atomiche, e anche in Giappone la guerra finì. I soldati americani sbarcavano con tonnellate di viveri. E i primi ad essere sfamati furono i bimbi degli orfanotrofi. Le suore comprarono in Tokio un terreno, anzi un'intera collina che era stata dell'esercito giapponese ora disciolto. La pagarono una bazzecola. Si scese dal Fuji-san, dove il freddo mordeva forte, e si andò ad abitare nelle baracche sulla collina.

I marines, accampati poco lontano, adottarono quei bimbi orfani. Portavano ogni giorno i resti — abbondanti — della loro cucina. Molte volte le ore di libera uscita le passavano lassù a raccogliere i resti di obici, le schegge di bombe, il filo



spinato, perché i piccoli non si facessero male. Lasciavano scivolare nelle mani di suor Letizia, con noncuranza, la loro paga...

Il Cappellano militare chiamava suor Begliatti « la sua madre Cabrini ». Lei cominciò a scrivere infinite lettere in America. Divideva i dollari che riceveva in tanti sacchetti così: per il riso; per il latte; per il condimento. E finalmente poté scrivere su un sacchettino: per la nuova costruzione. Fu un giorno felice. I marines aiutarono a demolire, man mano che si vuotavano, le baracche di legno.

La ragazza che arrivò col kimono rosso

Maria Ausiliatrice non mandava solo bambini e dollari; mandava anche belle vocazioni che, a volte, non si sapeva neanche di dove spuntassero. Kyoko si era incontrata in treno, da Yamanaka a Tokio, con due suore. Aveva domandato che cos'erano, vestite a quel modo. Le parole sono come le ciliegie: una ne tira dieci o cento... Finirono col dirle che andavano alla collina — Akabanedai — a strappare l'erba, riempire le buche e pulire le baracche per preparare la casa ai bambini. Se voleva andarle ad aiutare...

Dopo alcuni giorni si presentò davvero, vestita con un kimono rosso, calzini bianchissimi, ghetà o sandaletti dalle fettuccine di velluto... Infilò un grembiulone, strappò erba fino a scorticarsi le mani. Dopo un mese voleva il battesimo. Poi fu suora. Oggi Kyoko — suor Francesca — lavora in una delle opere sociali nel sud. Non ha mai rimpianto quell'incontro sul treno.

Mitzu è la ragazza del carretto, a

Beppu. Alla fine della guerra era a Yamanaka. La bomba atomica su Nagasaki le aveva ucciso padre, madre e una sorella, disintegrandoli. Con una missionaria lei era andata a cercarli. Non aveva trovato che qualche frammento di ossa calcinate sull'area carbonizzata dov'era prima la sua casa, il suo giardino.

Senza lacrime (l'orrore era troppo grande) aveva messo quei frammenti in una bottiglia di plastica, gettata via dagli americani e, postala sul cuore, a braccia incrociate, l'aveva portata al cimitero cristiano. Anche là le tombe erano sottosopra, scoppiate.

Ora a Tokio lavorava come e più di sempre, seppellendo nel profondo il suo dolore senza nome. Di giorno cucinava. Di notte si offriva a vegliare i neonati. Alle quattro del mattino andava alla stalla a togliere lo strame e a mungere le vacche. Era la ragazza più istruita di tutte nel convento. Suo padre era stato preside d'una scuola superiore, professore di scienze naturali. Per questo Mitzu sapeva anche potare gli alberi. Ma non volle più sapere altro che Gesù Cristo e Gesù Cristo Crocifisso.

Morì poco prima di suor Letizia. Tutte la ricordano come si ricordano i santi.

Kieko e la principessa

Kieko era una signorina buddista che gestiva un laboratorio con un gruppetto di ricamatrici. Un bel giorno disse loro così: « Ho trovato la verità: si chiama Gesù Cristo. Mi faccio cristiana. Se qualcuna vuole seguirmi, vado a Akabanedai, a nord di Tokio ».

Andò. Qualcuna la seguì. Istruita, battezzata, volle essere suora. Da



oggi per gioco

A I portone dell'*Oratorio San Paolo* di Torino in maggio apparve un grosso cartello. Vi si leggevano venticinque parole: «Soggiorno estivo per ragazzi da 8 a 12 anni, bisognosi d'affetto, di amicizia, di aria buona e di spensieratezza. La partecipazione è completamente gratuita». Quel cartello aveva una storia. Non l'avevano appeso i Salesiani del *San Paolo*, ma un gruppo di ragazzi e di ragazze dell'oratorio che, sotto la guida di un sacerdote salesiano, organizzava ogni anno «campi di lavoro» per mandare denaro ai missionari dell'America Latina.

Quei ragazzi e quelle ragazze, abituati a contestare gli «adulti», il «sistema», la «società costruita dai grandi», si erano all'improvviso sentiti contestare loro, da ragazzi della loro età e ancora più giovani. «Va bene — si sentirono dire —. Voi fate campi di lavoro, organizzate spetta-

domani chissà

coli, mostre artigianali, vi tassate personalmente ogni mese. E con il ricavato aiutate i lebbrosi del Sud America, tirare su un paio di case per gente senza tetto a Cujabà. Ma non vi accorgete che i lebbrosi ci sono anche qui da noi? Non vi rendete conto che il nostro quartiere è gonfio di immigrati carichi di problemi e di figli? Non vedete che questi ragazzini passano l'estate sotto il sole rovente della Torino asfaltata, senza che nessuno li carichi su un pullman e li porti a respirare per tre giorni l'aria di una pineta? Non vi pare di essere 'estranei' alla nostra parrocchia e al nostro quartiere?».

Ragazzi e ragazze entrarono in crisi. Erano partiti decisi, si erano rimboccate le maniche «per far qualcosa, per agire anziché parlare e discutere». Tutto questo per contestare una società che «lavora sulle parole e lascia la realtà così com'è». Improvvisamente si trovavano dall'altra parte della barricata, con l'etichetta di «imboscati».

La «politica dei due binari»

Al termine di riunioni a volte tempestose a volte pesanti di silenzio, decisero di scegliere la «politica dei due binari». Non avrebbero abbandonato i loro obiettivi in Sud America, ma avrebbero aggiunto altri obiettivi, da realizzare nel loro quartiere. Da realizzare subito.

Chiarirono però un punto fondamentale: «Laggiù in Sud America ci sono 'poveri' che hanno bisogno non tanto di gente che costruisca case su case per loro, ma di gente che sappia 'vivere con loro'. Anche qui, nella parrocchia, i 'poveri' non hanno tanto bisogno dell'elemosina di una colonia estiva, quanto di gente che s'incontri con le famiglie, che s'interessi alle varie situazioni dei ragazzi, che anche dopo la colonia continui a 'vivere con i poveri facendosi come loro'. Quello che costruisce davvero è mettersi a disposizione con semplicità e bontà, non organizzare un soggiorno estivo impeccabile. Perciò saremo semplici, buoni, disponibili».

Immediatamente saltarono fuori due grossi problemi: i soldi e la località.

Per risolvere il primo decisero di triplicare il lavoro durante l'anno: mostre, spettacoli, tasse personali, raccolte di carta straccia.

La località per la villeggiatura dei



nose, e in pratica ha avuto una soluzione «zingaresca». Il 1973 è il terzo anno in cui al portone del *San Paolo* appare l'ormai celebre cartellone, e per tre anni la carovana di 120 ragazzi imbarcati sui pullman è approdata in luoghi diversi. 1971, Fene-strelle. 1972, Casa salesiana di Peve-ragno ai piedi della Bisalta. 1973, dopo nuove affannose ricerche, i Salesiani di Perosa Argentina mettono a disposizione il loro Istituto.

«Così, anche quest'anno — scrive uno degli animatori — per due turni di tre settimane abbiamo ospitato una sessantina di bambini per turno. Quello che mi sembra più importante è che siamo noi stessi, ragazzi e ragazze, a portare avanti il lavoro, sia coi bambini come animatori delle varie iniziative, sia come persone con il servizio di cucina, lavanderia, pulizia».

7 punti per uno stile di lavoro

Lo «stile» di lavoro questi ragazzi lo hanno scelto da tempo, e lo ripensano con frequenza. È stato condensato in 7 punti: *Lavorare - lavorare in gruppo - lavorare per i poveri - con spirito missionario - pagando di persona - cercando di essere buoni - e se c'è bisogno ci dai anche la vita.*

Le «caratteristiche» dell'animatori le hanno schematizzate in quattro parole: *carica - gioia - ottimismo - voglia di vivere.*

Si sono anche premuniti contro un pericolo che minaccia ogni gruppo che lavora per i bambini: non si va alla ricerca di tenerezza, di affettuosità. Hanno scritto rudemente sul loro programma: «I poveri non sono mai né carini né simpatici né vivaci; i poveri possono essere ributtanti, a

livello fisico e a livello morale. Ma la nostra scelta è per gli ultimi, siano come siano».

Come venne organizzato il soggiorno estivo si può capire dall'esposizione un po' caotica ma efficace di un ragazzo-animatore: «Per noi si è trattato di qualcosa veramente difficile, perché pochi di noi hanno esperienza di vita con i ragazzi: ma siamo stati aiutati molto, e ci siamo incanalati sullo stile educativo di Don Bosco, che noi crediamo più attuale che mai. Quello che ci proponevamo era una vita di amicizia con loro, non 20 giorni 'fatti passare', ma 'vissuti' in allegria, familiarità, gioia, anche se sotto un certo indirizzo educativo: come nella quotidiana mezz'ora di catechesi, impostata su un dialogo con i ragazzi, nelle varie attività artistiche, alla scuola di canto, nei momenti di preghiera al mattino e alla sera, e alla Santa Messa. E così, tra Olimpiadi, i giochi, i tornei, le serate, le attività manuali e scientifiche, gli spettacoli, le passeggiate, i giorni trascorrevano veloci fino alla sera, quando i ragazzi andavano a dormire».

I giovanissimi animatori arrivavano a quest'ora distrutti. «Ma la nostra giornata — continua il relatore — non finiva lì. Continuava nella nostra riunione serale, con una riflessione su uno spunto preso dalla Bibbia, con la revisione della giornata, e con l'organizzazione a tavolino del giorno seguente, mentre altri di noi passavano le serate in camerata, ad assistere i bambini nel riposo».

E al mattino si riattaccava. Narra un simpatico cronista: «Sveglia! Occhi assonnati, passi strascicati, ma di chi? Non certo dei vispi 'S.P.Q.R.' (Sono Pazzi Questi Ragazzi), ma ben più spesso dei 'vigili', ma stanchi

Don Dante Invernizzi, missionario salesiano in Bolivia, fu uno dei fondatori della « Muryurina », una scuola agraria modello per 240 allievi nella zona di Santa Cruz. Nei « fine-settimana » cominciò a spingersi tra le comu-

nità dei campesinos, nella foresta. Poi una grave malattia lo rispedì d'urgenza in Italia. Guarito quasi prodigiosamente, e tornato in Bolivia, è andato a seppellirsi nella foresta tra le più avanzate comunità campesine.

500 km. per andare a servire i poveri

Ho saputo di un'esperienza, nuova da noi, realizzata con i giovani più anziani del nostro collegio della Muryurina. Mi pare una cosa degna di essere sottolineata, perché mai si era visto prima che dei giovani di famiglia «bene» si sporcassero le mani per lavorare a favore della povera gente.

Durante le passate vacanze una ventina di ragazzi degli ultimi corsi del collegio, con la guida del sacerdote salesiano don Valentino Fredi, decisero di andare ad aiutare una comunità campesina. Il viaggio fu una vera epopea: 500 chilometri, tre giorni di treno e camion per strade che sono un modo di dire.

La popolazione li ricevette come inviati dal cielo. Lavorarono per costruire una grande casa (capannone) che doveva servire per locale della comunità, scuola e cappella. Era la prima volta che i campesinos vedevano dei giovani lavorare sul serio e «sfangare» per loro.

È il segno di un mondo che cambia. La cosa ha avuto risonanza, e anche altri collegi stanno pensando di imitare l'iniziativa. La convivenza cementò l'amicizia e l'unione tra gli stessi studenti, ed entusiasmo i campesinos, che scoprirono gente che pensava a loro con amore.

Difficile ricominciare a 60 anni

In questa mia nuova dimora sto cercando di adattarmi. È difficile cominciare dall'anno zero quando si è compiuto 60 anni, dopo una vita passata in gran parte a fare il professore, l'amministratore, il direttore di collegio. Adesso i miei alunni sono i ragazzini incolti della foresta e uomini analfabeti. È molto più difficile lavorare con loro, insegnare,

educare, ma molto più bello! All'inizio però devo confessare che ero molto depresso. Mi sentivo un sepolto vivo, avevo perso tutti i contatti con la gente che conoscevo, mi sembrava che tutti mi avessero dimenticato. Sessant'anni sono proprio tanti per certe esperienze drastiche. Ma sono passi che si fanno per amore di questi poveri campesinos e di Colui che li ha amati molto più di noi.

La nostra missione si trova nella foresta tropicale, nelle regioni basse dell'oriente boliviano: da qui ha inizio l'immensa conca amazzonica che arriva fino all'Atlantico.

I serpenti, vicini di casa

Nella foresta si impara a «fare senza». Tante cose che nei nostri Paesi sviluppati sembrano indispensabili, qui non ci sono e basta. Altre, invece, abbondano. Per esempio i serpenti, specialmente nelle zone dove la foresta è stata appena abbattuta.

I campesinos *cambas*, nativi del tropico, difficilmente vengono morsi dai serpenti, anche se camminano scalzi: hanno un acutissimo senso di osservazione, riescono a vedere tra l'erba ciò che noi non vediamo. E poi loro, dei serpenti, se ne servono. È normale trovare nelle loro baracche dei pezzi di serpente seccati e appesi al tetto. Pensavo li tenessero per superstizione: «No padre — mi hanno risposto, — li usiamo contro le malattie interne».

I serpenti freschi, invece, servono per fare impiastri per le ossa e per mali esterni. Quando poi è il caso, servono anche per una buona mangiatina.

Eravamo arrivati in tre a una comunità campesina, una sera. Per strada avevamo ucciso un magnifico serpente, grosso e lungo quattro metri. Lo caricammo sul camion per portarlo a casa e conservarne la

pelle. Giunti alla comunità, non trovammo carne perché non avevano potuto andare a caccia e avevano finito i rifornimenti. I miei due compagni si ricordarono del serpente. Lo pelarono, lo fecero arrostito e se lo mangiarono quietamente. Io non potevo nemmeno guardarli per il voltastomaco. Mi compatirono, e mi incoraggiarono a provare con un pezzettino. Mi feci forza, ma con quella roba tra le mani mi riprese il ribrezzo «civile», lo lasciai cadere, e... continuai il digiuno.

Decisamente devo ancora imparare molto per essere come un *camba*. I serpenti di notte si muovono, attirati dall'odore della cucina entrano nelle capanne in cui dorme la gente. Per evitare queste sorprese, i *cambas* tengono i cani. Ma sovente i serpenti eludono anche questa astuzia, e alla mattina te li trovi dentro. Per me è una sorpresa a cui non riesco ad abituarmi, e non so come non mi abbia ancora causato un infarto. La paura è sempre tanta!

La pelle preziosa del giaguaro

Ma nella foresta non ci sono solo serpenti: per fortuna c'è anche abbondante selvaggina, che costituisce il nutrimento base dei campesinos. Qui la caccia non è uno sport, ma il lavoro normale per procurarsi il cibo.

L'esercito ha una segheria nell'interno della foresta. I soldati che vi lavorano, rimangono un paio di mesi senza uscire dalla foresta. Per mangiare ricevono: riso, farina, grasso, sale, zucchero, caffè e... munizioni.

Di animali feroci c'è solo il giaguaro, che qui chiamano «el tigre». Per fortuna si muove quasi esclusivamente di notte, quando non c'è... molta gente in giro. Ci sono solo i cacciatori appostati nei punti di passaggio obbligato. Amici inseparabili dei cacciatori sono i cani: magri come grovigli di fil di ferro. Scovano la selvaggina nel folto impenetrabile, e la tengono a bada fino all'arrivo del padrone, guidato dai loro latrati.

— E per «el tigre», vi aiutano molto i cani? — ho domandato.

— No, padre. Appena sentono «el tigre» i cani ci vengono vicino e guaiscono come se piangessero. È l'avviso che ci siamo.

Solo l'uomo affronta il giaguaro, ma deve farlo a colpo sicuro, perché un giaguaro ferito che riesce a scappare diventa terribile: pazzo di dolore assalta chiunque e uccide per uccidere.



«El tigre» è ricercato perché con la vendita di una sola pelle il cacciatore ricava una cifra corrispondente al salario di sei mesi di un operaio.

Tracciare i confini nella foresta

Il cacciatore della foresta tropicale è sempre un campesino *camba*, cioè nativo del posto, mai un *indio* venuto dall'altipiano. Questi poveretti, che scendono in gran numero dai 4000 metri di altezza, e si adattano a vivere in un clima caldo-umido per cercare un po' di «benessere», si trovano nella foresta come in un labirinto senza via di uscita. Si smarriscono con estrema facilità, mancano di ogni punto di riferimento, come noi in una fitta nebbia.

Il *camba* invece, nella foresta è a casa sua. Vi si muove come un pesce nell'acqua, orientandosi con estrema facilità.

Un giorno occorre tracciare i confini di proprietà tra due comunità campesine. Mi armai di due

bussole con goniometro e mi recai sul posto. Questi confini, nella foresta, sono linee rette segnate sulle mappe, ciascuna con i suoi rispettivi gradi con il nord. Il lavoro di tracciare un confine è pesante e lungo, perché consiste nel tagliare gli alberi e il groviglio di liane e cespugli in modo che risulti un corridoio largo circa un metro lungo tutti i lati della proprietà.

Per questo lavoro dovevo fermarmi cinque o sei giorni, e giunto nella comunità feci tornare indietro quelli che mi avevano accompagnato. Ma quando tutto fu pronto per iniziare il lavoro, mi accorsi con gran disappunto che le bussole, con cui avrei dovuto dirigere il lavoro, erano rimaste nel sacco di uno dei miei accompagnatori. Ero disperato. Dissi:

— Mi dispiace molto. Fare il lavoro è impossibile.

— E perché? — domandò il capo della comunità.

— Perché non ho la bussola. E senza bussola si può forse calcolare

La nostra gente è semplice. Aggredisce la foresta e, a pura forza di machete e scure, abbatte il bosco con alberi secolari giganteschi. È un'impresa titanica compiuta a mano.

la direzione giusta, ma non certo mantenerla per quasi tre chilometri di foresta.

— Padre, lei non si preoccupi. Il lavoro lo facciamo noi.

E cominciarono. Il capo (un *camba* asciutto come se fosse scolpito nel legno) si arrampicò sull'albero più alto. Con le braccia aperte a croce ci chiese che direzione dovevamo prendere. Non mi fu difficile, con l'aiuto della mappa e del sole, indicargli la direzione giusta. Egli dall'alto, sempre con le braccia distese, fece piantare due paletti a cinque metri di distanza l'uno dall'altro, nella direzione delle sue braccia. Poi discese. Mi disse semplicemente:

— A 2500 metri da qui c'è un grosso albero di *kupesi*, proprio nella direzione che mi hai indicato. Ci dirigeremo dritti su di lui.

E cominciarono a disboscare il corridoio, piantando ogni 30 metri un paletto allineato sui primi due. Io ero del tutto scettico. Davanti a noi si elevava il muro altissimo e impenetrabile della foresta: andavamo avanti alla cieca. Dopo il primo giorno di fatica borbottai:

— Come facciamo a sapere se andiamo a finire sul tuo *kupesi*?

— Non si preoccupi, padre — mi rispose tranquillo.

Al mattino del terzo giorno mi disse:

— Padre, questa mattina arriviamo al *kupesi*.

Rimasi letteralmente ammutolito quando, due ore dopo, comparve davanti a noi il grande albero, e si constatò che la direzione tenuta andava dritta sul tronco: ci saranno stati 20 centimetri di scarto dopo due chilometri e mezzo di disboscamento!

Gridare tre volte

Bisognava poi tracciare il lato di chiusura del rettangolo della proprietà, che è sempre il più difficile; una retta che congiunge i due punti estremi dei due lati opposti, distanti tra loro quasi quattro chilometri.

Il capo, allegro per il successo precedente, agì con decisione. Divise gli uomini in due gruppi: uno rimaneva con lui, l'altro doveva portarsi all'estremo del lato opposto. Una volta arrivati, uno doveva salire sull'albero più vicino al punto d'inizio e gridare. Il capo, dall'alto del

kupesi raggiunto, avrebbe risposto. Dovevano gridare tre volte, con un intervallo di cinque minuti tra un grido e l'altro. Orientandosi sulla voce, i due gruppi avrebbe cominciato ad aprire il sentiero.

Le grida si sentirono a stento. Ciascuno, con i sensi tesi, collaborò a segnare la direzione, poi iniziarono ad abbattere la foresta andando incontro, come minatori in una galleria di foglie e di liane.

Confesso la mia completa sfiducia nel metodo «a orecchio». Temevo che ci sorpassassimo a vicenda chissà a quale distanza, senza incontrarci. Ma, dopo le sbagliate previsioni di pochi giorni prima, me ne stavo ben zitto. E l'incredibile avvenne. Nel pomeriggio del quarto giorno, i due gruppi si incontrarono con lo scarto di appena tre metri l'uno dall'altro, che si poté correggere con una piccola deviazione. Dovetti ammettere che la bussola, per questa gente, è uno strumento quasi inutile.

La foresta è diventata casa mia

Mi sono perso un po' per strada, a raccontare cose che forse, a voi, sembreranno insignificanti. Domando scusa, ma qui esse costituiscono la nostra vita di ogni giorno. La foresta è diventata casa mia. È molto diverso dal venirci di scappata, come facevo prima. Adesso devo essere amico degli insetti che mi hanno conciato come un crocifisso, devo mangiare la carne com'è (dura e che puzza) e quando c'è; di verdura non si può parlare, e il pane, quando c'è, è orribile, e deve durare per diversi giorni.

Fino a qualche mese fa, il mio contatto era stato con gli adulti e con le comunità, adesso è con le famiglie e con i bambini. Devo incominciare da zero, imparare a farmi capire dai bambini, senza... troppi mezzi audiovisivi! Però sto benone. Aiutatemi a dir grazie al Signore per una salute così «esagerata» che mi regala di giorno in giorno. Mangio di tutto, bevo di tutto, e non ho mai niente. Corro tutto il giorno da una comunità all'altra. Per fortuna non si può andare molto veloci, ma si torna sporchissimi di terra, e stracchi che lo sa solo il Signore. Ora sto scrivendo alla luce di una candela che balla tremendamente per il vento che entra per le aperture della parete, e mi stanca la vista. Perciò smetto. Un saluto a tutti, dalla foresta, casa mia.

DON DANTE INVERNIZZI
Missionario salesiano

IL BAMBINO DORMÌ NEL PRATO

Questa lettera è giunta recentemente dalla foresta boliviana.

L'altro giorno, in una notte di «suzazo», molto fredda per il vento del sud, arrivano a cavallo marito e moglie con il loro bambino più piccolo. Sono venuti da lontanissimo per far celebrare una Messa per i loro morti: hanno viaggiato quasi tutto il giorno e devono aspettare la mattina per la Messa.

Chiedo loro se hanno trovato un posto da dormire.

«No, Padre, perché siamo arrivati tardi e non conosciamo nessuno».

«Beh, vedrò di trovarvi io un posto».

«No se moleste, Padre, abbiamo il cavallo e dormiamo con lui nel prato».

E non ci furon ragioni: dormirono nel prato con una notte fredda, per essere più pronti per la Messa al mattino!

Viviamo tra questa gente! Siamo in due: P. Freddi Valentino e colui che scrive, P. Dante Invernizzi, reduce dalla clinica dei tumori.

La nostra è gente semplice: è abituata al duro, a lottare per vivere contro una natura tremendamente avara. Aggredisce la foresta, e, a pura forza di «machete» e scure, abbatte il bosco con alberi secolari giganteschi; è una impresa titanica compiuta a mano.

E mentre fanno questo lavoro pesante e pericoloso, lontanissimi dai centri abitati e senza strade, all'infuori dei sentieri che si fanno loro, vivono appollaiati sotto gli alberi o in capanne fatte di foglie di palma.

E in un ambiente d'un lavoro tanto sacrificato non esistono distrazioni, svaghi, momenti di distensione: l'unico che rimane al povero campesino, quello che tiene a disposizione e che meno gli costa è ubriacarsi: e da qui tutti i mali: spreco di soldi, rovina della propria salute, famiglia

senza il necessario per vivere, figli senza scuola e denutriti, litigi e maltrattamenti in casa e risse coi compagni... di sventura, che sovente finiscono con spargimento di sangue.

Entra in questa linea la decisione nostra di costruire un grande salone sociale, per dare la possibilità di qualche forma di distrazione e divertimento che non sia l'ubriacarsi e l'abbruttirsi nell'alcool. Esso servirebbe anche per corsi brevi sugli argomenti più svariati che possono servire alla gente della foresta: uomini, donne, giovanotti, ragazze.

Un'altra attività assai efficace per aiutare i campesinos a migliorare le loro condizioni economiche familiari, sarebbe la creazione di una cooperativa di macchine agricole.

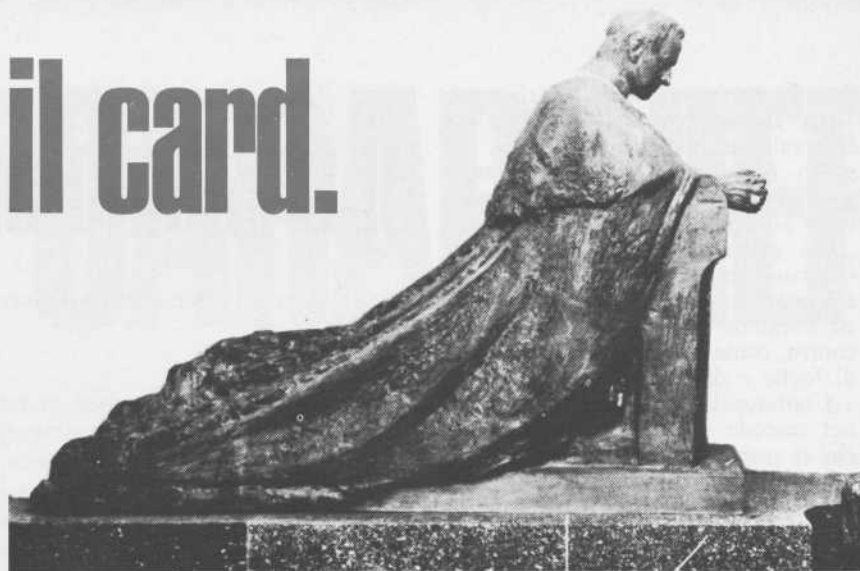
La finalità sarebbe di liberare i campi dai ceppi degli alberi abbattuti, che rubano più della metà del terreno coltivabile e costituiscono un ostacolo enorme alla lavorazione dei terreni, impedendo inoltre la possibilità di usare macchine o animali per i lavori. I campesinos non possono neanche sognare di procurarsi una macchina. Noi lavoreremo con una macchina nostra, facendoci pagare il lavoro con parte del prodotto, che con il lavoro della macchina sicuramente passerà ad essere più del doppio dell'attuale.

Ai singoli campesinos ne verrà certamente una grande utilità; il profitto, che trarremo dall'uso delle macchine, sarà poi a beneficio delle stesse comunità dei campesinos in opere a loro utili.

La vostra generosità sarà anche sprone a noi poveri Missionari a continuare senza misura e senza timori nel sacrificio della nostra vita, che è l'unica cosa che possiamo dare, e stiamo dando totalmente e gioiosamente per questi nostri fratelli.

DON DANTE INVERNIZZI S.D.B.

il card.



HILOND vive nel cuore dei polacchi

Nel 25° anniversario della morte del Cardinale salesiano Augusto Hlond, Primate di Polonia, mons. Baraniak (che fu suo segretario) ne ha tracciato un vi-

goroso profilo durante la commemorazione svoltasi nel Palazzo della Cancelleria Apostolica in Roma. Diamo un ampio condensato del discorso.



Il cardinale Hlond è tuttora vivo nei cuori dei polacchi non solo perché la sua persona si è legata inseparabilmente ai periodi più difficili della recente storia del nostro popolo, ma è vivo anche a causa dell'eminente opera che egli ha svolto per il bene della Chiesa e della Nazione. Basti ricordare che i documenti concernenti la sua vita e la sua opera, raccolti finora, riempiono ormai oltre 50 grossi volumi.

Ancora oggi conserviamo il luminoso ricordo del suo temperamento e della sua intrepida condotta, che fu per tutti un esempio e un conforto. Scrisse il cardinale Bernardo Griffin, arcivescovo di Westminster: «La Polonia con il cardinale Hlond ha perduto uno dei suoi più grandi figli che la storia ricordi: il mondo è rimasto privo di un ispirato condottiero; mentre la Chiesa ha perso un fedele servitore e un grande sacerdote».

Nato il 5 luglio 1881 a Brzeckowice, nell'Alta Slesia, entrò giovanissimo nei salesiani a Foglizzo, dove emise i voti religiosi nelle mani del beato Michele Rua, successore di Don Bosco. Sulla sua formazione spirituale molto influirono gli studi fatti a Roma, dove con la scienza imparò a pensare con le categorie della Chiesa universale, acquistando quello spirito pieno di fede, di disciplina, di obbedienza, di adesione al Papa, di filiale amore verso la Chiesa che caratterizzò tutta la sua vita.

«Come rimane impressionato un cattolico — scriveva il futuro cardinale Hlond nel 1890 — quando, dopo aver passato il Tevere, egli si trova dinanzi alla basilica maestosa di San Pietro e al Palazzo Vaticano. Il cuore gli batte più fortemente e l'anima prova dolci emozioni. Qui, a Roma, abita il Padre dei cristiani; qui c'è la sua capitale; qui si trova tutto ciò che vi è di più caro per chi crede in Dio e ama sinceramente la Chiesa di Cristo».

Tornato in Polonia e ordinato sacerdote il 23 settembre 1905, Hlond svolse importanti mansioni nella Congregazione salesiana. Inviato a Vienna quale direttore della casa salesiana di quella città, si guadagnò ben presto la simpatia e la stima della popolazione, dedicandosi soprattutto all'apostolato giovanile. A Vienna fece conoscenza con monsignor Achille Ratti, futuro papa Pio XI. Nel 1919 fu nominato ispettore della provincia religiosa sale-

In questa pagina: in alto, il sepolcro del card. Hlond nella cattedrale di Varsavia. In basso, giovani operai polacchi. Nella pagina seguente: il volto assorto e sofferente del card. Hlond.

siana Ungarico-Austro-Germanica. Il 7 novembre 1922 fu nominato da Pio XI amministratore apostolico di quella parte dell'archidiocesi di Vratislavia, dopo la guerra toccata alla Polonia. Con sommo zelo si dedicò alla fondazione di organizzazioni cattoliche e di un settimanale.

Guida spirituale della Polonia

Il 3 gennaio 1926 fu consacrato vescovo della nuova diocesi di Katowice. Nel giugno del 1926 Pio XI gli affidò la vacante sede primaziale e l'anno successivo lo elevò alla dignità cardinalizia.

Da primate fu un vero custode della coscienza del popolo polacco. «Il primate di Polonia — dirà poi mons. Radonski, vescovo di Włocławek — fu primate del cuore dei cattolici polacchi come nessun altro dei suoi predecessori. Si aveva in lui piena fiducia e si guardava a lui come alla guida spirituale della Polonia». Apostolato dei laici, promozione dell'Azione cattolica, formazione degli intellettuali furono i suoi obiettivi di fondo. Noto fu la sua sollecitudine per la Chiesa universale. Organizzò vari congressi internazionali e nazionali, tra cui quello missionario nel 1927, quello eucaristico nel 1930, quello tomistico nel 1934, quello su Cristo Re nel 1937. Attiva fu la sua partecipazione all'estero con funzioni anche di legato pontificio. Per i connazionali sparsi nel mondo fondò una nuova congregazione religiosa.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale lo colse nel pieno della sua attività. Su consiglio del Nunzio Apostolico e dello stesso governo polacco, si recò a Roma per conferire con Pio XII, da dove poté rendere noti i crimini commessi dal nazismo nei primi mesi di occupazione.

La Polonia, divenuta libera, si trovò però con le frontiere modificate; e questo fatto faceva sorgere migliaia di nuovi problemi per la Chiesa, apparentemente disfatta e minacciata nel suo avvenire. Prima di partire per la sua patria, il 7 luglio 1945 il cardinale scrisse: «Condivido con gli esuli la loro sorte, quando gli hitleriani mi hanno proibito di tornare nel paese. Ora il ritorno diviene possibile ed io mi affretto a raggiungere ambedue le archidiocesi non solo perché sono canonicamente obbligato a risiedere presso la sede primaziale, ma anche a causa dei grandi ed urgenti compiti affidatimi».

Provvisto dell'autorizzazione del Santo Padre, intraprende il pericoloso ed ostacolato viaggio attraverso



l'Italia, la Germania (Monaco di Baviera) e la Cecoslovacchia (Praga), dappertutto regolando vari problemi commessigli dalla Santa Sede. Il 20 luglio 1945 raggiunge la sua sede primaziale a Poznań, incendiata e quasi completamente distrutta da una guerra di ferro e di fuoco.

Primate di Gniezno e Varsavia

Il percorso storico del cardinale Hlond non era però ancora finito. Il 4 marzo 1946 Pio XII sciolse l'unione «ad personam» delle archidiocesi di Gniezno e di Poznań e fece una nuova unione tra le archidiocesi di Gniezno e di Varsavia, capitale martire della Polonia. L'ingresso del cardinale Hlond a Varsavia, avvenuto il 30 maggio 1946, fu un trionfo della Chiesa sulle rovine di una città, che allora rassomigliava piuttosto a Pompei.

Uno dei suoi primi atti fu la solenne consacrazione della Polonia al Cuore Immacolato di Maria, che ebbe luogo nel santuario di Jasna Góra l'8 settembre 1946. Nonostante le difficoltà delle comunicazioni, vi convenne più di un milione di fedeli, molti dei quali giunti a piedi dalle regioni più lontane. Fu l'ultima ma forse la più grande gioia della sua vita.

Come scopo principale, il cardinale si propose di ricostruire le settanta chiese, che insieme con la cattedrale giacevano incenerite e ridotte ad un cumulo di macerie. A questo fine costituì il «Consiglio Primaziale per la ricostruzione delle chiese di Varsavia». Ma più d'ogni altra cosa lo preoccupava la «restaurazio-

ne delle anime», colpite dalla guerra, nonché le sofferenze dei corpi. Tra la popolazione impoverita, tornata a vivere in mezzo alle rovine e nei sotterranei delle case semidistrutte, organizzò una stupenda opera caritativa, facendo venire aiuti dagli uomini di buona volontà di tutto il mondo. Incominciò la visita pastorale in tutta l'Archidiocesi, che da sette anni non aveva più il suo Arcivescovo: il Cardinale Kakowski era morto nel 1939. Organizzò le conferenze dell'episcopato, scrisse numerose lettere pastorali e parlò dappertutto, per incoraggiare i fedeli ad una nuova vita cristiana, dopo i disagi e le tremende vicissitudini del passato. Continuò instancabilmente le sue visite in tutta la Polonia, e organizzò nuove forme di apostolato, adattate alle mutate condizioni del paese.

Così egli condusse la sua vita per due anni.

Glorioso transito

Dopo un viaggio apostolico a Wrocław, dove presiede anche la conferenza dell'episcopato, verso la metà di ottobre del 1948, si ammalò. Ben presto la malattia si rivelò mortale. Ed infatti nella settimana del 22 ottobre 1948, dopo aver dato le ultime disposizioni, circondato da vescovi, sacerdoti, suore, da numerosi medici e da tutto il personale dell'ospedale, si spegneva serenamente con la preghiera sulle labbra.

Le sue ultime parole, rivolte al segretario, furono: «Dica al Santo Padre che io sono stato sempre fedele al Papa».

I suoi funerali furono un vero trionfo. Si calcola che vi fossero presenti più di trecentomila persone, giunte da ogni parte della Polonia.

Fu sepolto nella cattedrale di Varsavia, che era in ricostruzione. Il suo cuore, però, è conservato nella vetusta cattedrale di Gniezno, dove riposano molti altri primati, suoi predecessori.

Aveva adempiuto così la sua missione, dopo un lavoro intenso, ad imitazione di San Giovanni Bosco. E in una visione quasi profetica indicò un avvenire più felice alla Polonia, posta sotto la protezione di Maria Santissima: «La vittoria, quando verrà, sarà la vittoria della Madonna» ripeteva.

Per le sue grandi archidiocesi, prima di Gniezno e di Poznań, e poi di Gniezno e di Varsavia, come per l'intera Chiesa della Polonia, fu l'uomo all'altezza dei tempi, fu veramente l'uomo mandato da Dio.

CARABINIERI

La voce imperiosa di un ragazzo nella nebbia - Don Bosco la sente e vuole conoscere quel ragazzo - Comincia così l'avventura di Michele Magone, l'adolescente che andò incontro a Dio - Un modello per i ragazzi che in questo mese si raccolgono in Esercizi e Ritiri spirituali per incontrare Dio.

In una sera fredda d'autunno la Nebbia intristiva ogni cosa. Don Bosco, sotto la tettoia della stazione di Carmagnola, aspettava il treno. Qualsiasi altro viaggiatore, sotto quel freddo umido, avrebbe cercato un buon posto in sala d'aspetto. Don Bosco invece cercava « lavoro ». C'era una frotta di monelli vocianti, intorno. « Tra quelle grida — scrisse poi Don Bosco nella lingua fiorita dell'800 — *rendevasi notevole una voce che distinta alzavasi a dominare tutte le altre; era come la voce di un capitano, che era da tutti seguita quale rigoroso comando. Nacque in me vivo desiderio di conoscere colui che sapeva regolare così svariato schiamazzo* ».

Don Bosco si avvicina. Appena la veste nera sbucca dalla nebbia, i monelli se la danno a gambe. « Uno solo si arresta, si fa avanti, e appoggiando

le mani sui fianchi, con aria imperiosa comincia a parlarmi così: "Chi siete? Che cosa volete da noi?" ».

Don Bosco fissa quel ragazzo dai capelli scompigliati, e in fondo agli occhi colmi di fiera vede un'anima preziosa, che va alla deriva. Con un dialogo di pochi minuti vince la diffidenza, e sa da lui il nome "Magone Michele", la situazione "tredici anni, senza padre", la prospettiva per il futuro "ho imparato il mestiere del fannullone".

Il treno fischia, c'è pericolo di perderlo. Ma perdere quel ragazzo sarebbe una disdetta molto più grande. Gli mette nelle mani una medaglia della Madonna e gli dice svelto: « Vai da don Ariccio, tuo viceparroco. Digli che il prete che ti ha dato questa medaglia desidera informazioni su di te ».

« Miseria che ci vado! »

Pochi giorni dopo, Don Bosco ricevette una lettera dal viceparroco di Carmagnola. Diceva: « *Il giovane Magone Michele è un povero ragazzo orfano di padre; la madre, dovendo pensare a dar pane alla famiglia, non può assisterlo; ma la sua volubilità e sbadataggine l'hanno fatto licenziare più volte dalla scuola; tuttavia egli*

ha fatto abbastanza bene la terza elementare.

In quanto alla moralità io lo credo buono di cuore, e di semplici costumi; ma difficile a domarsi. Nelle classi di scuola e di catechismo è il disturbatore universale; quando non interviene, tutto è pace; e quando se ne parte, fa un beneficio a tutti.

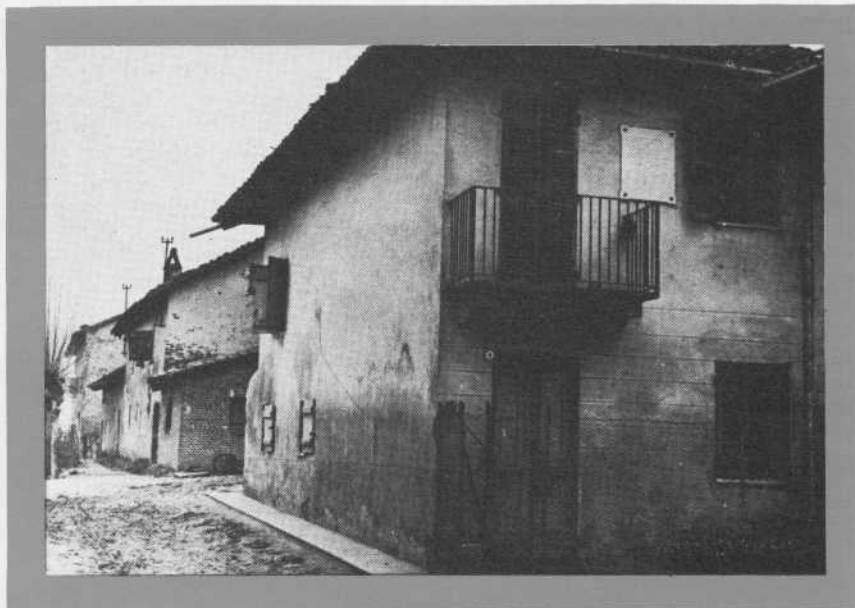
L'età, la povertà, l'indole, l'ingegno lo rendono degno d'ogni caritatevole riguardo. Egli è nato il 19 settembre 1845 ».

Don Bosco rispose che, se il ragazzo e sua mamma accettavano, era disposto ad ospitarlo nel suo Oratorio.

Don Ariccio chiamò Michele, gli parlò di quel prete che a Torino aveva una casa grande grande con centinaia di ragazzi che correvano, si divertivano e studiavano o imparavano un mestiere. E concluse: « È disposto ad accettare anche te nella sua casa. Ci vuoi andare? ». Si sentì rispondere: « Miseria che ci vado! ».

« Se un birbante... »

La mamma lo accompagnò al treno, con un fagottino di biancheria e il cuore stretto di commozione. E Michele Magone approdò a Valdocco. Don Bosco ricordava il primo dialogo come se l'avesse registrato:



In questa pagina: la vecchia casa di Michele Magone a Carmagnola. Nella pagina seguente: Michele « re dell'allegria » interpretato dal pittore Nino Musio.

per un mihello

«Eccomi — disse correndomi incontro — eccomi, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola.

— So tutto, mio caro; sei venuto di buona volontà?

— Sì, sì, la buona volontà non mi manca.

— Allora ti raccomando di non mettermi sottosopra tutta la casa.

— Oh state tranquillo, che non vi darò dispiacere. Per il passato mi sono regolato male; per l'avvenire non voglio che sia così. Due miei compagni sono già in prigione, e io...

— Sta di buon animo. Dimmi soltanto se preferisci studiare o imparare un mestiere.

— Sono disposto a fare come volete; se però mi lasciate la scelta, preferirei studiare.

— E terminate le classi, che cosa vuoi diventare?

— Se un birbante... — disse, e poi chinò il capo ridendo.

— Continua: se un birbante...

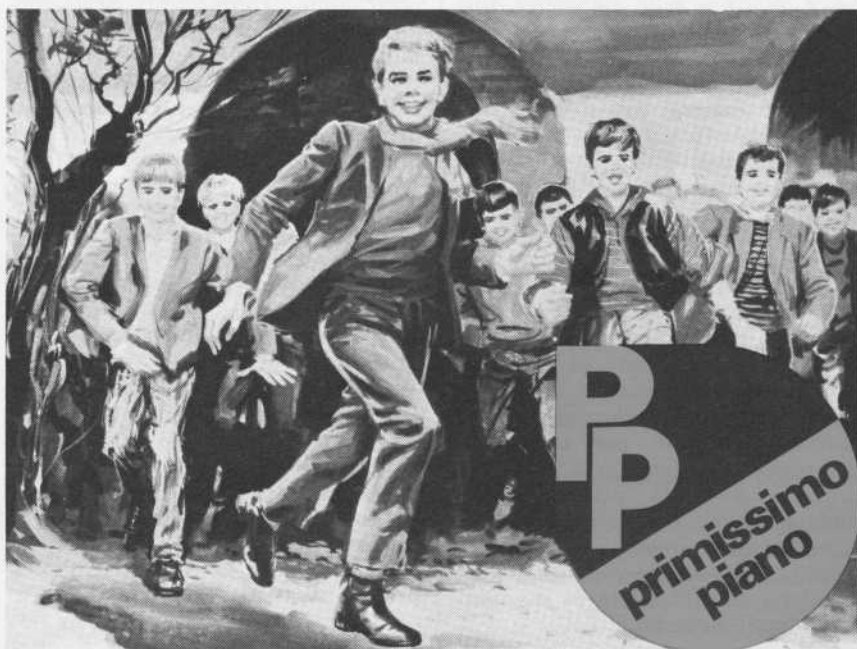
— Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete, io mi farei volentieri prete.

— Allora vedremo che saprà fare un birbante. Ti metterò allo studio».

Da quel momento cantare, gridare, schiamazzare, correre, saltare, divenne la sua vita. Non era però diventato un santino tutto d'un colpo, anzi! La «Compagnia dell'Immacolata» (un gruppo di ragazzi in gamba) d'accordo con Don Bosco, gli mise al fianco un giovanottino che lo aiutasse e lo correggesse con bontà. Ne ebbe del lavoro. Parole sboccate, discorsi volgari, mezze bestemmie... Ma ogni volta che il compagno lo correggeva, Michele, pur vivacissimo, ringraziava e si riprendeva.

C'era una cosa cordialmente antipatica a Michele: la campana che segnava seccamente il termine della ricreazione per chiamare allo studio e alla scuola. Con i libri sotto il braccio, sembrava un piccolo condannato ai lavori forzati.

Molto più simpatico gli era il segnale che indicava il termine della scuola. Scrive Don Bosco: «Sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone: volava in tutti gli angoli,



metteva tutto in movimento». Nel gioco era capitano di una squadra che, dal suo arrivo, era quasi invincibile. Passò così un mese.

I giorni della tristezza

Un giorno cominciò a intristire. Da un angolo solitario guardava i compagni giocare, sfuggiva la compagnia degli amici chiassosi, e a volte, non visto, piangeva. Sembrava che un velo di malinconia fosse calato sulla sua faccia. Cediamo la parola a Don Bosco:

«Io tenevo dietro a quanto accadeva in lui, perciò un giorno lo mandai a chiamare e gli parlai così:

— Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.

— Dite pure — rispose arditamente — sono disposto a fare qualunque cosa mi comandiate.

— Avrei bisogno che mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi perché da alcuni giorni sei così malinconico.

— Sì, è vero... ma io sono disperato e non so come fare.

E scoppiò a piangere. Lo lasciai

sfogare; quindi, a modo di scherzo, gli dissi:

— E tu saresti quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale sei! Non sei capace di dire ciò che ti rende triste?

— Vorrei farlo, ma non so esprimermi.

— Dimmi una sola parola.

— Ho la coscienza imbrogliata...

— Questo mi basta. Ho capito tutto. Tu puoi mettere a posto tutto con la massima facilità. Di solo al confessore che hai qualcosa da rivelare nella tua vita passata, poi egli prenderà il filo delle tue cose, in maniera che a te non rimarrà altro che dire qualche sì e qualche no».

C'erano alcuni sacerdoti all'Oratorio, ma quasi tutti i ragazzi andavano a confessarsi da Don Bosco. Quella sera stessa, Michele andò a bussare al suo ufficio:

— Don Bosco... forse disturbo... ma il Signore mi ha aspettato molto, e non voglio farlo aspettare ancora fino a domani.

Coll'aiuto paterno di Don Bosco, Magone depose ai piedi del Crocifisso tutte le sue piccole miserie, e 21

gli domandò perdono. Don Bosco, testimone di quella giovane risurrezione, annotò: « *Magone aveva perso l'allegria quando aveva cominciato a capire che la vera contentezza non nasce dal far salti, ma dall'amicizia del Signore e dalla pace della coscienza. Vedeva i suoi compagni accostarsi alla Comunione e diventare sempre più buoni, e lui, che non si sentiva, era preso da grande inquietudine... Alla fine della confessione disse commosso: Come sono felice!* ».

Il giorno dopo, nel cortile dell'Oratorio Michele tornò alla testa della sua squadra, e la guidò a una memorabile vittoria. Era tornato il re dell'allegria.

Sette carabinieri

Ora la campana che lo chiamava in chiesa non era più antipatica: andava a incontrare Gesù, diventato suo amico. Con l'aiuto di Don Bosco tracciò un « piano di battaglia » per conservare e sviluppare questa amicizia: impegno per conservare una purezza perfetta nella sua vita; impegno a fondo per diffondere bontà e allegria tra i suoi compagni.

Sul taccuino personale scrisse sette propositi, che lui chiamò i « sette carabinieri » per difendere la sua amicizia con il Signore. Eccoli:

1. Incontrare sovente Gesù nella Comunione e nella Confessione.
2. Amare teneramente la Vergine Santissima.
3. Pregare molto.
4. Invocare frequentemente Gesù e Maria SS.

5. Non troppa delicatezza per il mio corpo.

6. Avere sempre qualcosa da fare.

7. Girare al largo dai compagni cattivi.

Sul fronte della bontà e dell'allegria condusse la battaglia con il suo stile impetuoso e scanzonato. In un gruppetto appartato sotto il portico, un ragazzotto raccontava barzellette poco pulite. Attorno, qualcuno sghignazzava, qualche altro avrebbe voluto andarsene ma non ne aveva il coraggio. Michele capì tutto, si avvicinò alle spalle del ragazzotto, si ficcò in bocca quattro dita e gli lasciò partire negli orecchi un fischio acutissimo. Quello fece un salto di spavento e si girò rabbioso:

— Ma sei matto?

E Magone serio:

— Matto io o matto tu a raccontare queste porcherie?

Un giorno passava in piazza Castello con Don Bosco. Un paio di ragazzi stavano giocando a soldi, e a un tratto uno di loro scoppiò a bestemmiare coprendo di insulti il nome del Signore. Michele filò dritto verso quei due e mollò due schiaffi al bestemmiatore. Quello, che non se l'aspettava, incassò ma subito partì al contrattacco, e cominciarono a pestarsi di santa ragione tra la gente che si fermava a guardare. Don Bosco ebbe appena il tempo di gettarsi tra i due e separarli. Michele sibilò:

— Ringrazia questo prete, altrimenti ti concio per le feste!

Don Bosco dovette faticare a persuaderlo che non era il caso di prendere a pugni tutti quelli che bestemmiavano.

Magone, per il suo amico Gesù, non era però capace soltanto di menare le mani. Diventava di giorno in giorno servizievole, generoso. Aiutava i più piccoli a riordinare il letto, a pulirsi le scarpe, ripassava le lezioni scolastiche con i meno intelligenti.

Arrivò la fine del 1858. Quell'ultima sera dell'anno, Don Bosco raccomandò a tutti di cominciare a continuare bene l'anno nuovo, nella grazia di Dio, perché forse « per qualcuno di voi — disse — sarà l'ultimo anno di vita ». La mano di Don Bosco, mentre diceva quelle parole, era posata sulla testa di Michele. Ed egli pensò: « Che sia per me quest'avviso? ». Ma non si spaventò. Disse solo tra sé: « Mi terrò preparato ».

Addio alla terra

Tre giorni dopo accusò dei dolori allo stomaco: era un male che aveva avuto anche negli anni precedenti, e che ogni tanto tornava. Si recò in infermeria, e la cosa non sembrò per nulla preoccupante. Don Bosco, avendolo visto dalla finestra, gli domandò che cosa avesse, e si sentì rispondere: « Niente. È il solito male... ».

Ma la sera del 19 gennaio il male si aggravò improvvisamente. Fu chiamata d'urgenza la mamma. Il medico, accorso, udendo il respiro pesante, faticoso, allargò le braccia nella sconsolata impotenza della medicina di quegli anni. Disse solo: « Andiamo male ».

Il 21 Michele era in fin di vita. Gli amici, costernati, pregavano per lui. Gli fu portato il Viatico. Fu l'ultimo incontro sulla terra tra Michelino e Gesù.

Si avvicinava la mezzanotte, ormai. La mamma aveva dovuto tornare al paese per badare ai figli più piccoli, ma Don Bosco era lì, accanto al letto di Michele.

— Ci siamo — disse all'improvviso. — Mi aiuti, Don Bosco... Dica a mia mamma che mi perdoni tutti i dispiaceri che le ho dato... Le dica che io le voglio bene, che si faccia coraggio... Io l'aspetto in Paradiso...

Era ormai mezzanotte. Michele ebbe un istante di assopimento. Poi, come se si svegliasse da un profondo sonno, con il volto sereno disse a Don Bosco:

— Dica ai miei compagni che li aspetto tutti in Paradiso. Gesù, Giuseppe, Maria...

Il suo volto rimase immobile, sorridente. Non aveva ancora 14 anni.

MICROREALIZZAZIONI MISSIONARIE

Padre Baracca ci annuncia che il primo « blocco » di quattro microrealizzazioni è quasi completato. Manca un piccolo sforzo, una piccola ondata di generosità, e nella Corea del Sud, a Madras, a Campo Grande e a Uriurkuppam lasceremo i segni concreti della nostra carità.

Diamo la situazione aggiornata al 10 febbraio 1974.

Nel mese prossimo presenteremo ai lettori del « Bollettino » una nuova microrealizzazione.

Micro n. 1: Corea del Sud - Dormitorio per giovani operai (P. Paolo Bahillo). Costo: L. 2 milioni. Offerte pervenute: L. 1.325.000.

Micro n. 2: India Sud - Capannone per handicappati (P. Francesco Schlooz). Costo: L. 3 milioni. Offerte pervenute: L. 1.035.000.

Micro n. 3: Brasile - Centro sociale per piccoli lustrascarpe (P. Ernesto Saksida). Costo: L. 1.500.000. Offerte pervenute: L. 104.500.

Micro n. 4: India - Pompa a motore elettrico per Uriurkuppam (P. Thomas Naidu). Costo: L. 400.000. Offerte pervenute: L. 546.500.

I contributi per le Microrealizzazioni (specificando a quale di esse si intende collaborare) vanno indirizzati a:

**Padre Giuseppe Baracca - Casa Madre Opere Salesiane
Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino**

Ci si può servire del Conto Corrente Postale N. 2.36546.

cucire ne aveva fin che voleva con tutti quei bambini! Di più insegnava il ricamo nella scuola. Sì, perché avevano aperto anche la scuola con l'appoggio delle autorità americane e giapponesi. E tutto era nato da una domanda scritta per avere zoccolotti: «... per mandare alla scuola comunale gli orfani».

L'ufficiale americano, leggendo, aveva esclamato: «E fatela voi la scuola: ecco il foglio da riempire. Vi aiuteremo in tutto». Altro che zoccoli! Avevano avuto la stoffa per tutte le divise, cappottino compreso.

Dunque, Kieko che di notte raccomandava calzini, mutandine, sottanelle, trovò modo e tempo di preparare lo «stand» *Figlie di Maria Ausiliatrice* alla esposizione di lavori femminili allestita in Tokio, sotto gli auspici d'una principessa imperiale. Vi figuravano bellissimi kimono ricamati.

Il giorno dell'inaugurazione un colpo di telefono dal palazzo imperiale chiamò Akabanedai: «La principessa desidera avere presente alla funzione di apertura la maestra Kieko». Rispose una suora, piangendo: «È morta due ore fa». Forse s'era stancata troppo? Si era sentita male nella notte; l'avevano portata all'ospedale ma il cuore s'era fermato. Era morta com'era vissuta: sorridendo. «Ogni punto d'ago era stato un atto d'amor di Dio» come aveva insegnato Madre Mazzarello, sarta anche lei.

Addio per suor Letizia

Suor Letizia Begliatti ebbe la grazia di vedere fiorire l'opera in Giappone in modo meraviglioso. Non senza lacrime. L'ultima sua opera fu Shimizu. Creata dal nulla, divenne — per la sua tenacia — un complesso scolastico imponente. Oggi ospita oltre 1500 alunne. Le fu al fianco fin dai tempi eroici Setzuko-suor Teresina, che ne ereditò lo spirito e che, ancor oggi, continua l'opera.

A Shimizu-Shizuoka, provincia tutta posata in faccia al Pacifico, si coltiva il tè a perdita d'occhio. Suor Letizia mandava mensilmente il tè e qualche altro modesto regalo a monsignor Cimatti allora direttore di Chofu. Il «Don Bosco del Giappone» le scriveva: «Rev.ma Madre Letizia. *Laetare*, Letizia! Grazie dal profondo del cuore per quanto lei e le sue figlie, nella vostra carità, avete fatto per questo povero uomo. Il Signore vi rimeriti e vi conceda quanto ho chiesto per voi nella

Messa di quel giorno. Continuo a ricordarvi *cotidie* e anche voi non dimenticate il vostro...». E ancora: «Rev.ma Madre Letizia. Ricevo la sua generosità! Ah, sempre buona madre, suor Letizia!... Non posso fare altro che offrire tutta l'ottava della Mamma ad *intentionem suam*. I nuovi sacerdoti promettono pure un *memento* speciale nella loro prima Messa. Buona Madre, le due colombe (le nuove professe) e tutte le altre le diano tante consolazioni che la facciano campare fino ai novanta o giù di lì... Ossequi a tutte e benedizione a tutte più una specialissima (la più bella) per lei...».

Ma il tempo per suor Begliatti volgeva al termine. Doveva lasciare Shimizu per Akabanedai. Lo strappo fu duro per tutti. Nella serata d'addio la maestra di canto, signorina Shiba Keiko, pagana, le cantò l'*Ave Maria* con commozione, e tutti piansero. Poi volle donare la sua fotografia alla partente. Suor Letizia la serbò, come serbò fino all'ultimo quell'amore materno e santo che l'aveva fatta camminare così a lungo su e giù per le strade del Giappone. Il nome della piccola manciuriana ravvolta nel fagotto e salvata per miracolo — il segno vivo della volontà di Maria — fu l'ultima sua parola.

Come il fiore del ciliegio

Raccontare tutto è troppo lungo, anche se sarebbe bello. L'albero delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone ha sparso i suoi petali un po'

ovunque. Le *Opere sociali* sono in piena fioritura: *Beppu, Oita, Tokio, Seibi Home, Shizuoka, Yamanaka*. Gli assistiti e le assistite dal giorno uno agli anni diciotto trovano una famiglia, l'istruzione, l'educazione, in molti casi la fede cristiana, un lavoro sicuro e onesto. Tutto sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice.

Chi vuole e ne ha il talento può anche frequentare l'Università.

Abbiamo domandato a un gruppo di ex-allieve del tempo di guerra: «Che cosa pensate di suor Letizia?». Ci hanno risposto: «Era una mamma. La trovavamo un po' severa, ma ora noi facciamo con i nostri bimbi come lei faceva con noi». Una mamma ci ha detto: «Io ogni sera do la "buona notte" in famiglia come ce la dava suor Letizia allora». Un'altra mamma: «Mi sono sposata a un buddista e sono entrata nella famiglia di mio marito. Mia suocera non era contenta di me, però mi permetteva di andare a Messa tutte le domeniche ed io portavo a casa ogni volta qualche foglietto od opuscolo sacro. Di nascosto la vecchiaia li leggeva. Si ammalò gravemente e mi disse: "Va a chiamare il bonzo cristiano..." Sono andata in cerca di un sacerdote, perché suor Letizia ci diceva sempre di non lasciare morire nessuno senza il battesimo...».

L'albero si conosce dai frutti. Oggi le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice sono 24, comprese le tre aperte in Corea. E le vocazioni sono tante, a lode e gloria di Dio.

A cura dell'Ufficio Stampa F.M.A.

UN SALESIANO UCCISO IN CILE

Don Gerardo Poblete Fernandez, sacerdote salesiano di 31 anni, è deceduto in Cile in seguito a maltrattamenti subiti in una caserma.

Era nato a Chuquicamata (Antofagasta, Cile) il 13 maggio 1942. A tredici anni era entrato come alunno in collegio salesiano di Santiago; a 19 anni — sentendo forte l'ideale della consacrazione «ai giovani più poveri, come il nostro buon padre Don Bosco» — chiedeva di professare nella Congregazione salesiana. E chiedendo gli ordini sacri, spiegava così il suo passo: «Per essere ogni giorno di più un chiaro ed efficace testimone dell'amore salvifico del Padre per tutti i giovani di oggi». Veniva ordinato nel novembre 1971.

Trascorse i due anni di ministero sacerdotale tutto assorbito nella pastorale giovanile, in coerenza con il suo programma. Mandato dall'obbedienza a Iquique, una cittadina a 2.000 km. al nord di Santiago, vi lavorava come consigliere scolastico. Era tra gli iniziatori della «Settimana Santa Giovanile», un'iniziativa che portava i giovani a vivere il loro impegno cristiano «passando con il Signore Gesù dalla morte alla vita».

Il 21 ottobre scorso fu arrestato per dei sospetti oggettivamente futili. È deceduto nella caserma locale dei Carabineros, poche ore dopo l'arresto, a seguito dei maltrattamenti subiti. La sua morte violenta ha causato una tragica sorpresa e ha scosso l'opinione pubblica. L'Episcopato e i Superiori salesiani hanno denunciato i soprusi della violenza, e hanno chiesto che si stabilissero le responsabilità. Il generale Pinochet ha ordinato una inchiesta, che è ancora in corso, sul decesso.

la foresta è casa mia

Sono arrivato, dopo 23 giorni di nave e treno e camion, alla mia nuova dimora nella foresta brasiliana di Santa Cruz de la Sierra.

Dopo la mia infermità «maligna», i Superiori non avrebbero voluto che ripartissi per le missioni. Ma io mi sentivo obbligato a spendere la salute riavuta a beneficio dei miei «campesinos» che avevano molto trepidato e pregato per me.

I Superiori finirono per accettare il mio desiderio di ripartire per le missioni, ma pensavano che io mi fermassi in un luogo con un poco di comodità, nel collegio della «Muyurina», in cui avevo lavorato per 13 anni (dalla sua fondazione), per la sistemazione economica e scolastica.

Risposi che non mi sembrava logico partire per le missioni e poi rimanere in un luogo in cui poter avere comodità: per far così tanto valeva rimanere in Italia.

E così ora mi trovo qua nella foresta, dove abbondano gli insetti che ti riducono a un crocifisso piagato, dove non si può dire che abbondino le comodità. Non più per dei «fine-settimana», ma a tempo pieno.

La strada (l'unica) quando piove si trasforma in una pozza di fango che impedisce persino di passare col cavallo. Quando non piove sono 20 centimetri di terra polverosa come il talco.

Adesso per esempio è piovuto, e sono quasi due settimane che non si può transitare, così siamo senza zucchero, sale, carne, uova, verdura, olio. Abbiamo riso e patate. Di burro non se ne parla (arriverebbe



assistenti. Svegliaaa! Poi una musica da... Bangladesh. Ti scuote irrimediabilmente i nervi e sei di nuovo pronto per assistere, insistere... Mangia figliuolo! ».

« Predicare sui tetti, eseguire sotto i tetti »

Il direttore salesiano dell'Istituto scrive: « All'inizio, abbiamo osservato questi giovani tenendoci un po' a distanza. Poi siamo stati coinvolti nel clima e nel ritmo del loro lavoro, al punto che oggi, nell'esprimere un parere, devo cercare di non lasciarmi trascinare dall'entusiasmo. Dapprima restammo colpiti dalla formula nuova di portare avanti il soggiorno: tutta la conduzione era in mano ai giovani che programmano la giornata nei minimi particolari e poi la realizzavano. Poi ci impressionò lo spirito con cui questi giovani affrontavano il loro lavoro: spirito di sacrificio, vero amore verso questi piccoli sempre imprevedibili, impegno sodo al punto di rinunciare ad ogni evasione e interesse personale. Vero spirito cristiano, che agganciava tutta la giornata alla Messa, alla revisione di vita e alla meditazione della parola di Dio. I bambini, sotto la loro guida, assistevano ogni giorno alla S. Messa. E loro talvolta, tardi nella notte, si radunavano ancora con Don Aldo per celebrare un'altra Messa, vissuta con calma, nel silenzio. Solo questo spiega come questi giovani, dai 16 ai 20 anni, abbiano potuto sostenere la fatica durissima di 40 giorni che li impegnavano dal mattino alla notte ».

Anche altri salesiani stavano ad osservare. Il salesiano laico incaricato dell'amministrazione scrive: « Quando si pensa a un gruppo di giovani dai 16 ai 20 anni, riuniti insieme al fine di 'combinare' qualcosa, lo si giudica in generale e con pessimismo un 'gruppo contestatore'. Si crede che non abbia nulla da fare se non dare fastidio a qualche 'benpensante' di età più avanzata. Ma quello che è accaduto l'estate scorsa a Perosa, sa di contestazione, ma di contestazione evangelica: quella che si deve predicare sui tetti e poi eseguire sotto i tetti ».

E un sacerdote salesiano aggiunge: « Ho visto i giovani animatori fare di tutto: lavare i piatti e la biancheria, fare il teatro, cantare, pregare, giocare, fare gli infermieri, cucinare. Il vederli poi alla sera radunati in preghiera, era qualcosa che trascinava. Per molti giovani di Perosa è stato un invito ad uscire dal proprio

egoismo. Alcuni di loro mi hanno già proposto di fare qualcosa di simile l'anno prossimo ».

Anche i ragazzi, tra un gioco e una passeggiata, osservano i loro animatori. Un gagnetto scrive nello stile imprevedibile dei suoi 8 anni: « Vanno d'accordo, sembrano fratelli, non litigano, ma chiacchierano ». E un altro di 10 anni: « Quando vi vedo lavare i piatti vorrei aiutarvi, perché guardate noi già tutto il giorno, e se finiste prima potreste riposarvi insieme a noi ». È uno di dodici: « Da grande voglio diventare come voi ».

In agosto, il grande ritorno, ma non la dispersione. Quei ragazzini si ritrovano nei cortili dell'Oratorio salesiano, e gli animatori salgono 5-6 piani (senza ascensore) per andare a parlare con papà e mamme. L'amicizia continua, si approfondisce. E un'altra volta il cartellone, puntuale, verrà ancora appeso al portone.

Ogni animatore ha scritto, al termine del soggiorno estivo, le sue impressioni. Rubo dieci righe a una ragazza e a un ragazzo. Possono far pensare.

« Prima di cominciare la colonia avevo davvero molta paura: paura di non riuscire a fare tutto quello che mi proponevo, paura della mia inesperienza, paura di non essere all'altezza del mio compito per i miei pochi mesi di gruppo. »

E invece sono stati i bambini che hanno saputo darmi l'entusiasmo necessario, hanno saputo 'caricarmi', hanno potuto trasmettermi la loro gioia di vivere.

Quando capitava che ero un po' giù, o perché si era stanchi o perché qualcosa 'non girava' bastava andare tra i bambini che con una loro battuta, con quella loro allegria ti facevano di nuovo venire voglia di ridere e di cantare » (M. T.).

« È sempre così, cominci per dare, e poi ti accorgi che sei stato tu ad essere arricchito, e ritorni più felice più carico, con la voglia di fare, e sono proprio loro con la loro semplicità e perché no, il loro affetto, che ti fanno capire che la strada di lavorare per gli altri è quella giusta. »

È bello per noi 'assistenti di giugno e luglio' accorgersi come oggi, finita l'estate, i ragazzini ci siano ancora vicini, sempre amici con i quali parlare e anche a volte lavorare. È bello pensare di avergli trasmesso ciò in cui noi crediamo, vederli affacciarsi in una mostra o a legare pacchi di carta, oggi per gioco, domani chissà » (M. N.).

TERESIO BOSCO

PUBBLICAZIONI SALESIANE

NOVITÀ SEI

Barthes, Bovon, Leenhardt, Martin-Achard, Starobinski, **Analisi strutturale ed esegesi biblica**. Pag. 120. L. 1400

Per la prima volta è presentato il metodo di ricerca strutturale applicato all'esegesi biblica. Specialisti di chiara fama presentano lo strutturalismo e applicano concretamente i principi all'esegesi. Non si arriva a nessuna « conclusione », poiché la discussione è ancora aperta.

Tina Zuccoli, **Balene e balenieri**. Pag. 182. L. 2400

G. Alberto, **Storia dell'aviazione**. Pag. 206. L. 3000

A. Scheinfeld, **Perché tu sei tu**. Pag. 168. L. 2200

I primi tre volumi della nuova « Collana Poker » che intende presentare al ragazzo una vasta serie di argomenti: dai problemi sociali ai fenomeni scientifici, passando per la tecnica, la storia, le biografie...

NOVITÀ PAS-VERLAG

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

Domenico Bertetto, **La vita salesiana oggi nella luce di Maria**. Pag. 350. L. 2500

Il volume presenta le Meditazioni-Conferenze che l'illustre autore ha tenuto in vari corsi di Esercizi Spirituali, con l'intento di calare le Costituzioni rinnovate nella vita e nella pratica di ogni salesiano. Le 23 conferenze trattano i temi fondamentali della vita e della missione salesiana. La luce di M. Ausiliatrice dà tono mariano alle conferenze.

NOVITÀ LDC - 10096 TO-Leumann

Card. R. Silva Henriquez, **Lotta di classe o solidarietà cristiana?**

Vescovi tedeschi, **Problemi della sessualità umana**.

Card. J. Hoffner, **La morale sessuale alla luce della fede**.

Tre nuovi volumetti della collana « Maestri della fede ». Ciascuno L. 250.

Pellegrino-Suenens-Carretto, **Cristianesimo di speranza**. L. 250.

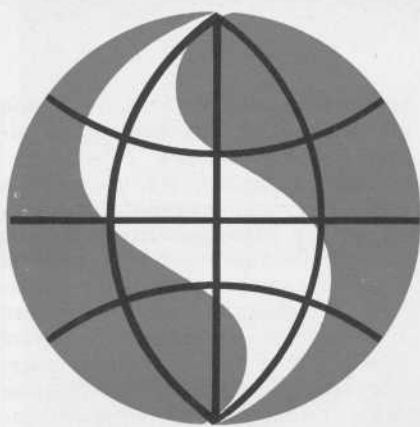
Il « pomeriggio di speranza, di preghiera e di silenzio » organizzato a Torino nel maggio scorso, con le parole pronunciate dai tre illustri oratori a 10 mila giovani.

NOVITÀ F.M.A. - (Istituto F.M.A., via dell'Ateneo Salesiano 81 - ROMA)

L. Dalcerci, **Tradizioni salesiane, spirito di famiglia**. Pag. 384. s.p.

Traendo spunto dalle circolari delle Madri Generali e del Consiglio, l'autrice mette a fuoco le caratteristiche più care dell'Istituto F.M.A. 25

NEL MONDO



SALESIANO

FAR SORGERE VOCAZIONI A TONDO

Promuovere vocazioni per il proprio futuro è il lucido impegno che si sono presi i sei Salesiani e le quattro Figlie di Maria Ausiliatrice di Tondo, il vasto centro sociale che sorge alla periferia di Manila.

Impegnati allo stremo con scuole professionali, oratori, catechismi, ambulatorio e opere assistenziali di vario genere — tutte per gli innumerevoli baraccati della zona — i figli di Don Bosco avvertono l'importanza che dalla stessa zona sorgano le vocazioni per assicurare continuità alla loro azione religiosa e sociale.

«Abbiamo già — dice una recente relazione giunta da Tondo — un chierico salesiano all'ultimo anno degli studi filosofici, tre giovani che si preparano al noviziato, e un chierico al primo anno di teologia presso i Maristi. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno una ragazza al secondo anno di probandato e un gruppetto di sei giovani della media che studiano latino».

Queste cifre acquistano significato se si tiene conto che l'opera salesiana è cominciata a Tondo appena cinque anni fa.

«Di queste vocazioni — aggiunge con una certa fierazza la relazione pervenuta — ci assumiamo noi stessi l'onere finanziario, perché vogliamo che siano per intero vocazioni di Tondo».

LE INIZIATIVE DELL'ISTITUTO TEOLOGICO DI GUATEMALA

Con la pubblicazione di una nuova rivista, e con l'organizzazione di nuovi corsi e seminari di studio, l'Istituto Teologico Salesiano di questa città va acquistando un sempre più preciso ruolo di orientamento e di stimolo nella Chiesa del Centro America.

La sua nuova rivista, «Estudios Católicos», che rimedea a una evidente lacuna (l'assenza totale di pubblicazioni di quest'indole nell'area del Centro America), è motivata dalla necessità di informare sui problemi umani e religiosi di quella vasta zona geografica.

La rivista si articola in due sezioni: scritti di investigazione teologica, e cronache e informazioni sulle esperienze liturgico-pastorali di interesse precipua-

mente latino-americano. Esce in fascicoli semestrali di 300 pagine (abbonamento annuo: 5 Quetzales o Dollari USA).

Dal 1972 si tiene nell'istituto nel periodo delle vacanze scolastiche (in Guatemala da novembre a gennaio) un «Corso intensivo di Teologia» della durata di quattro anni, per offrire a laici, religiosi e religiose una solida cultura teologica e una preparazione adeguata all'insegnamento della religione nelle scuole. Vi prendono parte più di ottanta alunni di dodici nazioni diverse.

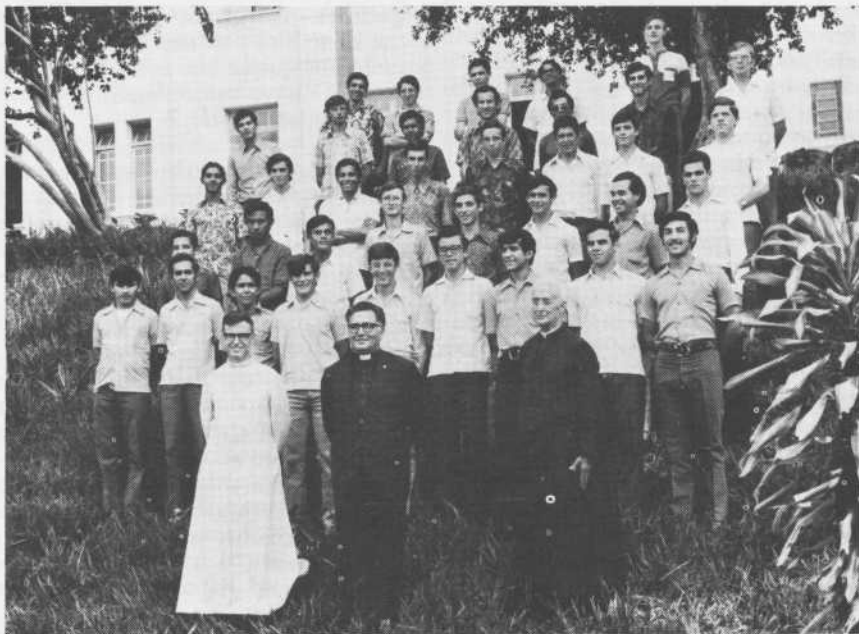
Altre iniziative culturali si sono svolte nel periodo luglio-agosto 1973. Il noto Redentorista padre Antonio Hortelano

ha diretto un «Seminario di Teologia Morale» aperto a sacerdoti, religiose e laici, con temi differenziati per le tre categorie.

In agosto il Rettor Magnifico del PAS romano, don Antonio Javierre, ha tenuto due «cursillos» (rispettivamente di 8 e 11 giorni) sui temi: «Problematica attuale sulla Chiesa» e «Ecumenismo».

L'Istituto Teologico Salesiano (20 Avenida 13-45, Zona 11, Guatemala) era sorto a El Salvador nel 1931, per formare al sacerdozio i giovani religiosi salesiani. Trasferito in nuovi locali a Guatemala, dal 1967 sotto la spinta delle aperture conciliari accolte nelle sue aule anche seminaristi diocesani, religiosi e religiose di varie congregazioni. Per la validità del suo impegno teologico, nel 1972 è stato riconosciuto sia dal Pontificio Ateneo Salesiano di Roma, sia dall'Università Francisco Morro-

Il noviziato Salesiano di Pindamonhangaba (Brasile) ha compiuto 30 anni. I novizi che vi arrivarono nel 1943 erano 36. Tre anni dopo il loro numero toccò il vertice: 81 candidati alla vita salesiana. Poi in Brasile si aprirono altri due noviziati salesiani, e il numero calò. Oggi Pindamonhangaba raccoglie 41 novizi: età media superiore ai 20 anni; provenienza: lo stato super-industrializzato di S. Paulo, l'Amazonia dalla foresta vergine più estesa del mondo, il Mato Grosso attuale Far-West del Brasile. In 30 anni sono passati in questa casa 1.083 novizi, tra essi gli attuali Ispettori dell'Amazonia, di Porto Alegre e di Belo Horizonte, il vescovo coadiutore di Uberlandia, il Procuratore Gen. dei Salesiani presso la S. Sede.



quin di Guatemala (di cui è diventato Facoltà di Teologia). (ANS)

60 DI SACERDOZIO 70 DI VITA SALESIANA

Don Leone Cartosio Bianchi ha celebrato a Vigo (Spagna) gli 85 anni di età, i 70 di vita salesiana e i 60 di sacerdozio. Inviato dall'Italia alla Spagna nel lontano 1907, Don Cartosio si è fatto veramente «spagnolo con gli spagnoli», e ha lavorato senza risparmio in moltissime case di formazione.

Per i suoi meriti è stato insignito della «Cruz de Alfonso X», postagli sul petto dal suo exallievo J. L. Meilán Gil, divenuto Segretario generale del Ministero delle Opere Pubbliche.

UNA LETTERA DA RECIFE

«Quando ricevo il Notiziario della mia Ispettorìa Meridionale, faccio uno sforzo sovrumano per mettere da parte tutte le altre mie preoccupazioni per leggerlo con avidità...»

Mi hanno voluto direttore, come se quello che facevo fosse poco... In poco tempo, se non si aprono gli occhi, qui ci 'si svuota'. Leggo sul vostro Notiziario di tanti corsi estivi di formazione spirituale, aggiornamento, teologia... ed io praticamente resto sempre con la mia teologia di Castellammare e niente più...

Sono circondato dalle sei del mattino alle sei della sera da ragazzi la cui età è quella delle mille domande: solo la pazienza salesiana può sopportare.

Dopo le 19 non capisco più niente, l'unico mio conforto è la preghiera del vespro e l'amaca: un sonno continuo e pesante fino alle cinque del mattino seguente. Non mi lamento: sono contento, sono felice...».

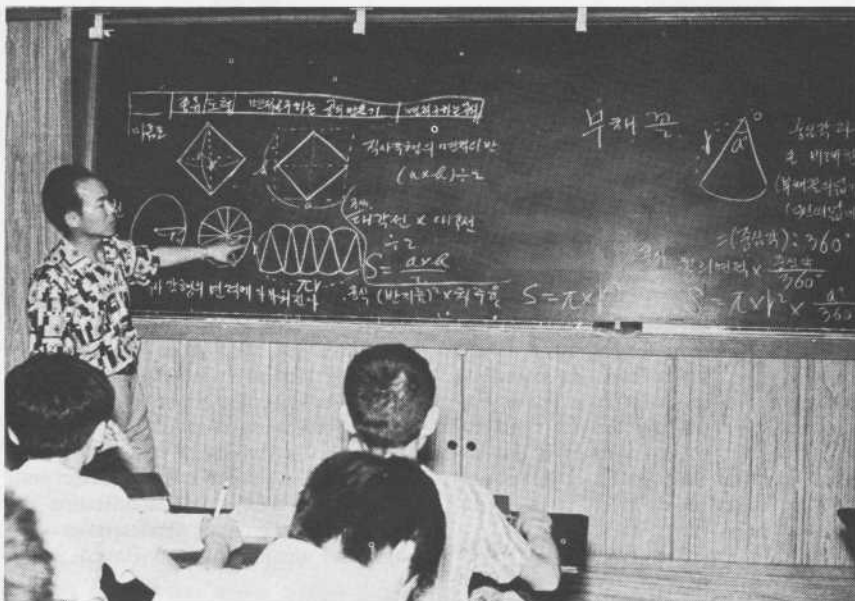
Recife, 18-X-1973 Don Tifi Roberto

PICCOLA COMUNITÀ A MARGHERA

Da oltre un anno vivono nella zona di Marghera tre salesiani.

La zona di Ca' Emiliani è all'estrema periferia di Mestre-Marghera, e, come tutte le periferie delle grandi città, soffre degli squilibri e delle contraddizioni tipiche di tali zone: insicurezza e precarietà provocate da una casa che non è spesso definitiva, abbandono materiale e urbanistico, scarso l'interesse per la scuola, situazione igienica e sanitaria allarmante data la vicinanza con le grandi fabbriche.

La zona è povera, alcuni casi toccano la miseria. È formata essenzialmente da operai e da sottoproletari, pochissimi gli impiegati; molti vivono alla giornata con lavori saltuari e poco redditizi; un certo numero ha fatto e sta facendo esperienze di carcere.



Desiderosi di inserirsi. Seul (Corea del Sud): il Salesiano coadiutore Agostino Kim insegna materie tecniche a un gruppo di giovani operai del Centro giovanile San Giovanni Bosco. Questo Centro di recentissima realizzazione (moderno e frequentato da una gioventù desiderosa d'un inserimento a misura d'uomo nella società), è una delle quattro opere che la Congregazione ha aperto nella Corea.

La frequenza e la «pratica» religiosa è bassissima, specie tra le persone più povere.

I ripetuti inviti della Curia Patriarcale di Venezia e le deliberazioni del Capitolo Ispettoriale Speciale hanno fatto sì che sorgesse la Piccola Comunità a Marghera.

I tre confratelli vivono in mezzo alla gente, nei loro stessi condomini; al mattino sono occupati, chi ad insegnare chi a lavorare, e al pomeriggio sono a disposizione del quartiere.

Queste le attività svolte nel primo anno di lavoro:

- un doposcuola giornaliero per i ragazzi delle elementari;
- avvicinamento dei maestri per tentare un aggancio tra scuola e famiglia, cosa qui molto difficoltosa;
- assistenza alle famiglie più bisognose (ricoveri di bambini in ospedali specializzati, invio nelle colonie, assistenza alle famiglie più numerose);
- attività ricreative per i ragazzi delle elementari e medie, costretti a giocare nelle strade, mancando nella zona un campo o una palestra;
- avvicinamento della gente attraverso incontri personali e di famiglie.

C'è inoltre la normale attività liturgica e catechistica in aiuto alla parrocchia.

È stato giudicato urgente impegnarsi in due campi che esigono interventi molto solleciti:

1. Doposcuola per i ragazzi delle medie: il risultato scolastico di questi ragazzi nell'anno 72-73 è stato molto scoraggiante. Ci sono state percentuali, tra rimandati e bocciati, dal 50 al 60%, con gli effetti di tale situazione: scoraggiamenti, ragazzi che abbandonano per sempre la scuola, mancanza di qualificazione, lavoro prematuro. E tutto questo perché non sono seguiti da nessuno. Dopo le feste di novembre si è iniziato tale doposcuola con l'aiuto di studenti universitari.

2. Attenzione ai problemi del quartiere: sono molti e vanno dall'inquinamento al problema delle case malsane, alla formazione di un comitato scuola-famiglia, alla sensibilizzazione delle famiglie per la gestione comunitaria dell'asilo privato esistente, povero e senza mezzi del tutto.

(Dal Notiziario Ispettoriale della «San Marco»)

50 ANNI AL VALENTINO DI CASALE

Nell'ottobre scorso i Salesiani di Casale Monf. hanno celebrato il 50° dell'inaugurazione del Santuario votivo di tutto il Monferrato al Sacro Cuore di Gesù. Il 1922 non fu l'anno di inizio dell'Opera salesiana: essa era nata nel lontano 1897. Ma in quell'anno, accanto alla Casa Salesiana, fu terminato e inaugurato il grande santuario. Nell'occasione, 27

il Rettor Maggiore ha scritto ai Salesiani di Casale: «Auguro di cuore che la celebrazione del 50° della Basilica del Sacro Cuore al Valentino porti un rinnovato fervore di vita cristiana incentrata nel culto eucaristico, segno perenne dell'amore di Gesù per gli uomini».

DAL VENETO A TAIZÉ

I Salesiani dell'Ispettorato veneto «S. Marco» hanno organizzato una visita di 8 giorni a Taizé da parte dei giovani particolarmente impegnati a livello ecclesiale. Il contatto con una comunità viva e con giovani delle più svariate provenienze si è rivelata utilissima. I giovani sono tornati alle loro comunità più disposti ad offrire una valida collaborazione all'edificazione della «Chiesa viva».

MICROREALIZZAZIONI RAPIDE

All'offertorio della Messa di ogni lunedì, nell'Istituto S. Francesco di Sales di Catania, l'animatore e qualche ragazzo propongono un «caso penoso» che ha bisogno di un aiuto immediato, sottolineando la necessità di sacrificarsi per gli altri. Subito dopo 4 volontari raccolgono le... lirette dei presenti, e le depongono sull'altare. Un ciclostilato periodico rende conto delle realizzazioni. Pochissimi esempi tra i tanti: per una trasfusione di sangue L. 1980; per l'operazione alla moglie di un operaio L. 5000; per il superstite di una famiglia distrutta L. 4825; per una donna ammalata di cancro e abbandonata L. 6830; per due vecchiette malate di cancro L. 6005.

(Dal Notiziario Ispettorale della Sicilia)

«LA SCALETTA», NUOVA PRESENZA SALESIANA FRA I GIOVANI

Da qualche parte ci sono «gatti che ridono tra i baffi», e «bimbi, neri, bianchi, rossi e gialli» che tenendosi per mano formano catene a non più finire: è il mondo della canzone dei ragazzi. «La Scaletta», cui si riferiscono queste immagini, ha raccolto i brani migliori eseguiti nella sua settima edizione (1973) in un riuscito LP; e in questi mesi sta mettendo a punto l'ottava edizione della simpatica manifestazione giovanile.

Il disco, dal titolo «Tutti insieme in allegria», contiene 17 brani con canti in due lingue, eseguiti soltanto da cori, secondo un intento pedagogico che mira a sottrarre i ragazzi al facile divismo. Per essere davvero — come è suo intento dichiarato — un sussidio pratico per gli educatori, il disco si accompagna a un fascicolo contenente parole e musica. Lo si può acquistare nelle librerie

salesiane, o presso l'AGAS (via Marsala 42, Roma).

L'ottava edizione della «Scaletta», sempre sotto la direzione di Don Michele Valentini, prevede una maggior partecipazione di gruppi giovanili a livello internazionale, una realizzazione più accurata, e una maggiore risonanza nazionale. Fedele al suo programma di costituire una reintegrazione originale della canzone popolare filtrata attraverso la «corale» spontaneità dei ragazzi, la manifestazione nel 1974 sarà incentrata sul messaggio di Paolo VI: «La pace dipende anche da te».

La «Scaletta», la maggior manifestazione salesiana di questo genere in Italia, non è l'unica. E anche in altre nazioni i Salesiani sostengono da anni iniziative similari, che ribadiscono in forma moderna una caratteristica genuina del sistema di Don Bosco.

IL RICORDO VIVO DI DON CIMATTI

Il M° Ino Savini scrive da Faenza: «Ritorno da Barcellona dove ho diretto l'Iris di Mascagni... Il nostro caro Don Cimatti continua a farsi sentire: a Barcellona, come protagonista dell'Iris c'era il celebre soprano giapponese Atzuke Azuma; un giorno, mentre eravamo a pranzo, il discorso cadde su Tokio, e io le chiesi se là avesse mai sentito parlare di Don Cimatti. Mi guardò meravigliata con quei suoi occhioni a mandorla, chiedendomi a sua volta come facevo a conoscere Don Cimatti (non sapeva che era un mio concittadino), e aggiunse, quasi commossa: «Era un santo! Io da buddista divenni cattolica e ricevetti da ragazzina il Battesimo, la Cresima e la Comunione dalle sue mani...». Atzuke Azuma è venuta a dare un concerto a Faenza, eseguendo antiche canzoni giapponesi. Ad un tratto si fermò, e disse che la prima volta che aveva udito quella canzone era stato dalla bocca di Don Cimatti. E ci tenne ad aggiungere che fu lui a convertirla alla Religione Cattolica...».

RICONOSCIMENTI A SALESIANI

Don Eugenio Fizzotti, dell'Università Pontificia Salesiana, è stato nominato membro onorario della «Accademia Medica Austriaca di Psicoterapia». Gliene ha dato personalmente comunicazione il Presidente dell'Accademia, prof. Victor Frankl.

Il coadiutore Giovanni Gioia, dell'ispettorato salesiano di S. Paulo (Brasile), è stato insignito della croce di cavaliere «Pro Ecclesia et Pontifice» e ricevuto in privata udienza dal Papa, in riconoscimento del suo assiduo e apostolico lavoro in Brasile.

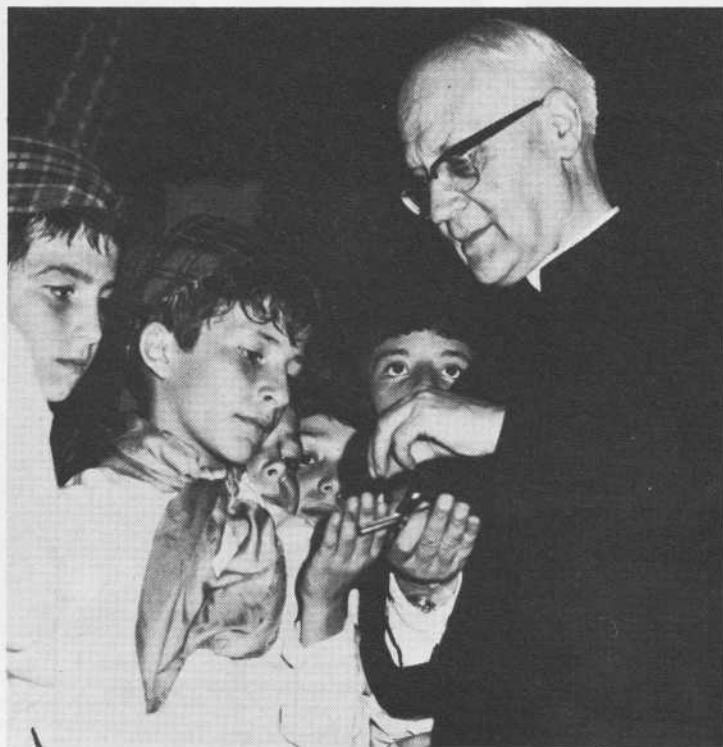
Il «Convegno Europeo sul Sistema Preventivo di Don Bosco», che ha avuto luogo con pieno successo (280 partecipanti) al Salesianum di Roma, si è concluso il 5 gennaio scorso con una concelebrazione presieduta dal Rettor Maggiore. Don Ricceri nella Omelia ha voluto «fare come delle sottolineature, delle puntualizzazioni sul tema» del Sistema Preventivo, che è «il cuore della nostra pedagogia». Dopo aver riaffermato l'attualità del metodo di Don Bosco, Don Ricceri ha così proseguito.

Educare alla maniera di Don Bosco — e come potremmo educare altrimenti? — significa essere convinti che alla base della sua opera educativa sta non un'ideologia o una qualsiasi tecnica metodologica, ma una visione di fede. Da essa Don Bosco è illuminato all'azione; per essa si giudica tutta la sua vita e tutte le sue scelte; in essa si spiegano e si risolvono le cosiddette antinomie della vita e dei detti di Don Bosco: pane-paradiso, peccato-ottimismo, umanesimo-evangelizzazione... Il Sistema Preventivo in questa «visione boschiana» è una ricca eredità evangelica messa nelle nostre mani dal Padre, è parte viva e caratterizzante dello spirito salesiano (...).

Don Bosco ha reagito

Da questa sua visione di fede — senza la quale tutta l'opera educativa di Don Bosco sarebbe un corpo senza vita, e comunque qualcosa di inspiegabile — promana lo spirito di profonda interiorità e di intensa preghiera che si effonde in una carità pastorale veramente senza confini, tradotta in una dedizione illimitata; carità soprannaturale, che anima, spiega e sostiene in ogni momento la sua azione. Azione che è per lui sempre un'autentica «missione pastorale», e non semplicemente l'opera, pur rispettabile, di un educatore qualsiasi. Le implicazioni di queste due parole — «Missione pastorale» — sono particolarmente importanti, e non si possono eludere. Di fronte all'opinione, oggi più diffusa di ieri, che ciò che si dà a Dio si toglie all'uomo, Don Bosco ha reagito con la convinzione opposta, sempre e costantemente, perché è la sola evangelicamente valida.

IL RETTOR MAGGIORE SUL SISTEMA PREVENTIVO



La fede cristiana è liberazione e divinizzazione di tutto l'uomo, spirito incarnato ma con destinazione eterna. Ecco perché il *Da mihi animas, coetera tolle* è stato, più che il suo motto, la preghiera costante di Don Bosco.

Sono sicuro che, ritornando dopo queste giornate nelle vostre Ispettorie e comunità, farete di tutto per vivere il Sistema Preventivo con accresciuto senso di responsabilità e consapevolezza. Ma per viverlo veramente — l'esperienza di questi giorni ve lo ha dimostrato — occorre conoscerlo di più, studiarlo. Non è però possibile captare, assorbire e vivere il Sistema Preventivo senza conoscere Don Bosco vivo. Il Sistema Preventivo è incarnato in Don Bosco. Conoscere, ma non in superficie, Don Bosco, è stato il desiderio spesso manifestato nelle vostre assemblee: è una necessità capire Don Bosco per capire il suo sistema educativo. Non solo: conoscere il Don Bosco totale, è, direi, una componente e una garanzia di più vasta portata di continuità creativa, di sicurezza personale e di identità salesiana. Da questa ricerca amorosa e sistematica, condotta con senso filiale di chi cerca di scoprire i tesori paterni, nasce quella fedeltà che non è passivamente statica, ma fedeltà nella continuità storica di Don Bosco, e insieme — proprio nella sua linea — fedeltà ai veri

interessi e bisogni del mondo giovanile di oggi. Facendo queste affermazioni mi colloco nella linea di sviluppo del CGS, che — non possiamo dimenticarlo — ha rivisto in profondità l'identità salesiana «alla luce delle realtà di oggi, secondo le direttive della Chiesa, e in risposta alle istanze provenienti dalla stessa Congregazione», senza mai perdere di vista il suo punto focale: Don Bosco e la linea di sviluppo seguita, dopo la sua morte, dalla Congregazione. «Il *leit-motiv* che ha accompagnato in ogni passo il nostro Capitolo è stato: guardare a Don Bosco oggi». È il *leit-motiv* che deve ispirare la fedeltà al suo sistema educativo oggi, in un contesto socio-culturale pur tanto diverso.

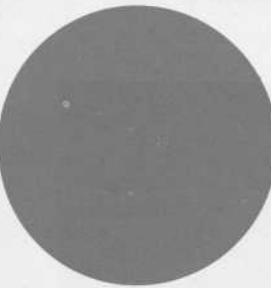
Un invito e una istanza

Carissimi tutti, se ci sentiamo membri della Famiglia Salesiana, manteniamo il legame organico vitale con il carisma originario di Don Bosco. Se ci mettiamo in profonda sintonia col suo spirito — che, giova ancora ripeterlo, è essenzialmente di fede e di carità soprannaturale, e per questo profondamente umano — il Sistema Preventivo diventerà l'espressione logica necessaria della nostra vita vissuta; e non ci lasceremo suggestionare da miraggi che non portano l'impronta di Dio, e non pos-

sono quindi essere nella linea della missione salesiana. A conclusione permettete che vi faccia sentire un appello, sincero e accorato, che ci è stato rivolto da una persona — un sacerdote — che accanto all'abbé Pierre ha passato vent'anni di ministero nella rieducazione dei giovani di oggi. Si tratta del padre Duvallet. Ecco le sue parole per noi Salesiani:

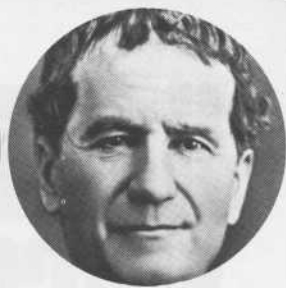
«Voi avete opere, collegi, oratori per i giovani, ma non avete che un solo tesoro: la pedagogia di Don Bosco. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio. Conservatela, rinnovatela, ringiovanitela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del ventesimo secolo e ai loro drammi che Don Bosco non poté conoscere. Ma per carità, conservatela! Cambiate tutto; perdetevi, se è il caso, le vostre case; ma conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che è l'eredità di Don Bosco».

Raccogliamo questo invito, che in pari tempo è un monito (...). Raccolgiamo questo messaggio cristiano e boschiano, come il messaggio di queste giornate, per esserne vitalmente i portatori nelle nostre comunità.



**PER
INTERCESSIONE
DI MARIA
AUSILIATRICE**

**DI
SAN GIOVANNI
BOSCO**



UNA CASSA IN PIÙ PER LA FAME DI UNA DONNA ANZIANA

28 agosto 1973: il terremoto che scuote il Messico provocando vittime e danni, suscita ovunque partecipazione viva al dolore dei fratelli disastriati.

L'Ispettrice delle F.M.A. Madre Antonietta Bohm, con una équipe di dieci suore e quattro giovani, si affretta a visitare alcuni paesi colpiti dal sisma. Le scene si susseguono dolorose: volti su cui è scolpita l'immagine di un'angoscia profonda, macerie, desolazione, squallore.

All'arrivo nel primo villaggio, con l'aiuto del sindaco, le suore radunano la folla dei superstiti, rivolgono parole di conforto e distribuiscono i viveri e gli indumenti raccolti, in fretta, prima di partire. Lasciano circa duemila borse contenenti pasta, pane, farina e latte.

Proseguono quindi verso un secondo villaggio: si ripete lo stesso contatto spirituale e il medesimo dono materiale. Così in sei luoghi diversi.

L'ultima città visitata è Cerdan. Sembra che l'epicentro del terremoto sia stato proprio in questa zona. La terra si è aperta e chiusa ingoiando uomini ed edifici. I superstiti portano sul corpo larghe ferite ma, nella stretta del dolore morale, sembrano dimentichi della propria sofferenza fisica.

Si presenta subito il problema imprevisto dei viveri non sufficienti. Infatti le provviste sono quasi finite ed i sinistrati superano il migliaio. L'Ispettrice ha una stretta al cuore, poi invoca fervidamente la Madonna ed inizia la distribuzione. Tutti ricevono con abbondanza e, solo quando ognuno ha ottenuto il suo dono, Roberto l'autista, nota che le casse disposte sul piccolo camion sono ormai tutte vuote.

È in quel momento che una povera donna anziana riesce a farsi largo e si avvicina all'Ispettrice:

— Ti prego, dai anche a me una borsa di viveri... la fame ed il dolore mi sfiniscono.

Madre Antonietta si volge a Roberto. Questi scuote la testa:

— Mi spiace... non c'è proprio nulla!

Sul volto della povera donna passa un'ombra: anche quest'ultima speranza è crollata.

L'Ispettrice la conforta con parole affettuose poi, seguendo un'ispirazione improvvisa:

— Aspetta, le dice, voglio controllare se, per caso, qualche borsa è scivolata sotto i sedili del camion.

Osserva dappertutto: nulla. Con gesto quasi inconscio, alza il coperchio d'una cassa: è piena di pasta. L'autista guarda sbalordito:

— Madre, questa è l'ultima cassa che abbiamo svuotata proprio adesso! Com'è possibile?

I presenti sono colti di sorpresa e da emozione.

— Danne alla donna e distribuisci il resto a chi ne vuole — conclude semplicemente l'Ispettrice.

Lungo la via del ritorno i testimoni delle meraviglie di quel giorno chiedono con insistenza:

— Madre Antonietta come è stato possibile beneficiare tante persone con i pochi viveri che portavamo?

Neppure lei sa darne una spiegazione: mistero per tutti... un mistero che aumenta la fiducia nella divina Provvidenza e nella tenerezza dell'Ausiliatrice.

(Dal Notiziario delle F.M.A.)

FU UN URTO TREMENDO

Sono una cooperatrice salesiana, e ho sempre serbato in cuore un grande amore per la Vergine Ausiliatrice e per i santi salesiani, Don Bosco e Domenico Savio. Più volte ho ricevuto per loro intercessione grandi favori, ma il più grosso risale al luglio del '72.

Mio figlio, che ho posto fin da bambino sotto la protezione di quei cari santi, si era recato all'estero in macchina con un amico. Al ritorno in Italia, presso S. Donà di Piave, dovette fermarsi in corsia di emergenza per un'avaria. Improvvisamente, un'altra macchina che proveniva dalla stessa direzione a velocità pazzesca, la investì in pieno. Fu un urto tremendo, le macchine restarono demolite. Ma mio figlio, come spinto da una mano misteriosa, cadde da una scarpata, e rimase completamente illeso.

Sono immensamente grata alla Vergine santa e ai santi protettori.

Tolentino (M.C.)

BRANDI BRANLIA

MAMME RICONSCENTI A S. DOMENICO SAVIO

«La prima maternità si concluse con la morte della bambina. Nella seconda mi affidai alla protezione di San Domenico Savio, e nacque un bimbo che chiamammo Francesco Domenico. Nella terza ero sul punto di perdere la mia creatura: fui costretta a stare a letto, e mi raccomandai al Santo. Il bimbo nacque con piccole malformazioni, ma poi superò tutto. Ora che sono entrambi grandicelli, insegno loro ad amare il Santo e a pregarlo che li tenga sempre sotto la sua protezione».

Torino

(Lettera firmata)

«Mia cognata era in attesa della seconda desideratissima creatura. La maternità si presentava incerta e difficile. Ma essa indossava con fede l'abitino di San Domenico Savio, e nonostante tutte le previsioni dei medici, è nata Sara per la gioia di tutti. La cara Mamma del Cielo e S. D. Savio proteggano la piccola Sara e la sorellina Elena, e donino a noi tutti sempre più grande fede nel Signore».

Genova

Suor DAVIDINA

«Tre successivi parti cesarei rendevano impossibile il quarto: ci avrei lasciato la vita, e tre figlie orfane. Mi affidai a San Domenico Savio, aumentando la mia fede e la pre-

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Ambrogio Sergio - Antonielli Onorina - Avegone Ghiara Luigia - Baiano Clelia - Basile Mario - Battagli Adrian Fiorenza - Battaglia Giuseppina - Beldioli Margherita - Belgran Lidia - Benazzo Maddalena - Bertoluzzo Guido e Natale - Biancani Amina - Bianchi Martina Paolina - Biandrate Lina - Boero Bernardina - Bollasina Maria - Bonaccorso Giuseppe Fam. - Borio Clotilde - Bozzola Aurelia - Bruna Maria - Brundu M. Paola - Bruno Pierina - Caffa Silvio - Cagliani Felice - Caldarelli Gilda - Caldirola Anna - Callegari Rosa - Calzavacca Teresa - Cammarata Pina - Canauzi Civaliere Maria - Cane Silvana - Cantoreggi Anna - Carabelli Bianchi Leopolda - Cariani Rosaria - Carollo Elsa - Casalegno Giuseppina - Cavagliano Domenico - Cavallini Laura - Cerri Elisabetta - Chinavassi Conquiro - Ciulla Rina - Cocco Marisa - Colaneri Vittoria - Cordara Mario - Corvino Vittoria - Cragnolini Maria - Cravino Giuseppina - Cristofari Elvira - Di Bartolo Mario - Di Giorgio Francesca - Di Marco Antonina - Dominici Elisabetta - Fazio Franca - Facchini Rosa - Favre Palmira - Ferretti Maria - Finco Giuseppina - Finocciaro Giancarlo - Fiorentino Giuseppina - Fiorillo

DI SAN DOMENICO SAVIO



ghiera di mano in mano che il momento si avvicinava. Nacque senza complicazioni una bella bambina, Domenica».

Catania

MARIA CANTARINO

«Due anni or sono, mentre con tanta gioia attendevo la mia prima creatura, sopraggiunsero vari mali che mi ridussero tra la vita e la morte, con serio pericolo per la mia creatura. Invocai con tanto amore San Domenico Savio, e ho sentito la sua protezione anche durante il parto, che si è presentato molto difficile. Mi è nata una sana e vispa bambina che è la nostra gioia».

Casale Monferrato

LUCIANA BELLINO COMIN

«Mia cugina dopo una maternità delusa si è affidata con fede all'intercessione di S. D. Savio e ne ha portato l'abito. Ha avuto il conforto di una bella bambina, Daniela Domenica».

Mapello (Bergamo)

CONSONNI RINA

«Mia figlia non riusciva ad avere la gioia di una sua creatura. La zia, suora di M. A., le regalò un abito di San Domenico Savio. Il luglio di quest'anno nacque una bella bambina, che ponemmo subito sotto la protezione del caro Santo, invocando sempre la sua protezione».

Torino

FRANCA PUGNO

ALTRE GRAZIE ATTRIBUITE ALL'INTERCESSIONE DI SAN DOMENICO SAVIO

«Il mio piccolo, appena nato, dovette essere ricoverato d'urgenza in una clinica specializzata di Zurigo per una malformazione che mi aveva già fatto perdere prima due bambini. Questa volta mi sono rivolta fiduciosa a San Domenico Savio, e dopo venti giorni ho avuto la gioia di stringere fra le braccia il mio piccolo sano e salvo. Ora lo affido alla sua protezione. Si unisce al mio ringraziamento mia madre, che aveva affidato il caso a Don Rua».

Salerno

MARIA VIGORITO LECCE

«La mia nipotina di cinque anni e mezzo fu colta da forti dolori con febbre molto alta. Gli esami di laboratorio misero in evidenza un'infezione renale. Temevamo il peggio, e ci raccomandammo a San Domenico Savio. Le cure furono efficaci, e dopo un mese la bimba fu dichiarata guarita. Ora la mettiamo sotto la protezione del Santo».

Vazzola (Treviso)

Exallieva CARMELA CITRON

«Al settimo mese di gravidanza la mia situazione precipitò. Fui portata all'ospedale in fin di vita, e quasi del tutto cieca. La mia creatura volò subito al Cielo, e per me c'erano poche speranze. Tutti allora pregarono San Domenico Savio. Cominciai a migliorare, e anche a riacquistare la vista. Dopo quasi un mese lasciai l'ospedale, e i professori mi dissero di ringraziare il Signore se ero ancora in vita. Esprimo riconoscenza anche per mia cugina, che finalmente dopo sette anni ha avuto la gioia di una bella bambina a cui ha messo nome Silvia Domenica. Essa ha portato la felicità nella casa».

Cavour (Torino)

GIOVANNA GAIDO

«Un ostinato malanno, ribelle a ogni cura medica, rendeva difficile il mio compito di sposa e di mamma. Mi sono rivolta con fiducia all'intercessione di San Domenico Savio, e le gravi difficoltà che mi molestavano da tanto tempo sono state superate».

Alcamo (Trapani)

MARIA STELLINO

«Sono devota di San Domenico Savio, e ho sempre affidato a lui i miei due bambini. Una sera il piccolo Andrea di otto mesi cadde dal suo seggiolino battendo sul pavimento. Temetti gravi conseguenze, e lo affidai subito a San Domenico Savio. Tutto si è risolto bene, e il piccolo è tornato sereno e sorridente».

Marina Jonica (Reggio C.)

TERESA CASTINO

«Un giorno di giugno la mia bambina di due anni accusò forti dolori al capo, accompagnati da febbre e vomito. Il medico mi disse che non era nulla di grave, ma intanto la bimba peggiorava. Disperata invocai San Domenico Savio cominciando una novena. Ora la bambina sta bene, è tornata come prima».

San Donà (Venezia)

PIERINA BORODEL

«Ringrazio San Domenico Savio per la protezione accordata in un difficile intervento subito dalla mia nipotina Marina, e invoco continua assistenza».

San Paulo (Brasil)

LUDOVICA GAMBA

«Invochiamo preghiere per ottenere la protezione della Vergine Ausiliatrice e di San Domenico Savio sul nostro piccolo Paolo, affetto da disturbi cardiaci».

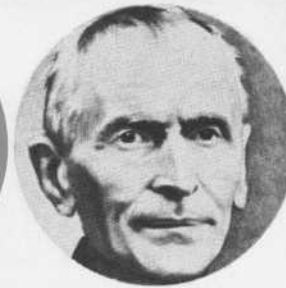
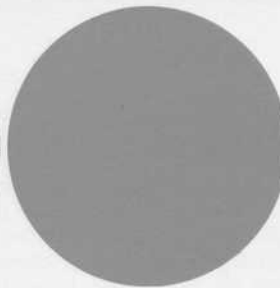
Alba (Cuneo)

FAMIGLIA STOCCO

M. Teresa - Fraolini Colomba - Frisenda Giuseppina - Gaido Pietro - Gallino Ida - Gallo Nicolina - Gardino Anselma - Gaspari Maria - Gervasoni Carla - Girardi Ercolina - Giugno Maria - Kius. Natalia - Gosmaro Famiglia - Gonella Felicina - Gonzalez Mercedes - Grassi Claudia - Guglielminetti Pierina - Guido Orestina Idrame - Invernizzi Vittorio - Lacata Viola - Landi Orsini - Luparia Clelia - Magri Carmela - Maitan Alessandro - Malfatti Ernesta Maria - Mariani Anna - Marin Giuseppina - Marnetto Tranquillo e Maria - Marro Teresa - Masera Aldo - Mellino Pierina - Miglio Battista - Mingari Lina - Moè Angela - Mollura Teresa - Morello Anna Maria - Mori Scotuzzi Franca - Mura Elisabetta - Musso Giovanni - Nava Famiglia - Necchi Assunta - Novara Antonina - Occhiena Guido - Ognitene Giuseppe - Padrenostro Carmela - Paita Erminia - Palermo Giovanna - Papili Maria - Parodi Angelina - Parodi Lidia - Paroletti Pietro - Pastrone Melania - Pecchia Maria - Pellegrino Alfia - Perrin Teresa - Personeni Rosa - Pesce Mariuccia - Petrini Sorelle - Pezzi Ernesta - Pianta Marca Carmen - Pigatti Romolo - Pisano Gian Luigi - Pipia Maria - Pizzi Fortunata -

Placentino Nunzio - Poggio Armida - Puleri Rosa - Radaelli Gina - Radelli Maria - Ragazzoni Emilia - Ramponi Luigina - Ranuschio Luciano Maria - Rava Virginio - Rech Camilla - Regaldi Marta - Revelli Regina - Righini Giuseppina - Rinaldi Angelo - Rinaudo Francesca - Riolo Dott. Antonino - Ricci Angela - Ricciardolo Maddalena e Nivea - Riccobono Maria - Rivera Gina e Giuseppe - Rodano Cesarina - Rossi Luciana - Rossotto Franco - Ruggeri Giuditta - Salamora Antonina Suora - Salonia Salvatrice - Salva-terra Bice - Salvetti Innocente - Sammartino Giovanni - Sanfilippo Ninetta - Santoni Armida - Semperboni Bernardo - Serafini Anita - Schiavi Linda - Sciacca Santina - Scivoletto Clementina - Simonetto Nella - Sirtori Ester - Solaro Ester - Spanio Zora - Sprega Nella - Tacelli Rosa - Taverniti Vincenza - Testa Ghigliani Marta - Testore Attilia - Thiebet Pietro - Torrero Rosetta - Tosi Ester - Trucco Francesco - Vacchino Oreste - Vaio Margherita - Varvello Maria - Vincentis Marianna - Zais Santina - Zallo Caterina - Zamataro Lucia - Zanni Anny - Zappa Pierina - Zoia Giovanni - Zumino Caterina.

**E DI
ALTRI SANTI
E SERVI
DI DIO**



L'AIUTO FU EVIDENTE

Da qualche anno si rilevava in mia sorella Rita l'andatura zoppicante, che le si andava sempre più accentuando.

Tutte le cure risultarono inutili e, dopo accurate visite di specialisti e ripetute radiografie, risultò trattarsi di lussazione bilaterale alle anche. Col passare del tempo peggiorò tanto che per quattro mesi non poté più uscire e nemmeno accudire ai lavori di casa.

La raccomandai subito a Madre Mazzarello. Venne ricoverata al Centro Traumatologico Ortopedico di Torino, e il 14 maggio — festa della nostra Santa — fu operata.

L'innesto riuscì molto bene, ma mia sorella non poteva camminare e, pur valendosi della stampella, faceva grande fatica a dare qualche passo.

Assodato bene il primo innesto, dopo undici mesi venne ripetuta la stessa operazione all'anca sinistra. Anche questo secondo intervento ebbe ottimo esito, e ora, dopo quasi un anno dalla seconda operazione, mia sorella Rita cammina speditamente, attende a tutte le sue occupazioni e segue con amore la nostra mamma anziana.

Grazie, Madre Mazzarello per averla aiutata; affido a te anche altre grazie che mi stanno molto a cuore.

Roma

Sr. CLARA DAGHINO, F.M.A.

«S. MARIA MAZZARELLO, PENSATECI VOI!»

Da vario tempo mi sento in obbligo di far pubblicare, come da promessa fatta, le molte grazie ottenute per intercessione di Santa Maria Mazzarello.

Due anni fa mi ammalai gravemente di diabete e dovetti essere ricoverata all'ospedale. Coi miei settantun anni di età, mi trovai presto in pericolo di vita, anzi senza ormai alcuna speranza di guarigione.

Accorsa la mia figlia, suora tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, pregò tanto Santa Maria Mazzarello. Dopo un mese circa di degenza, con meraviglia degli stessi dottori, potei far ritorno a casa e riprendere le mie faccende domestiche. Ora, benché il diabete persista, mi sento bene. Il medico curante dice sempre che c'è un santo che prega per me.

Poi una mia nipotina si ammalò di enterite così gravemente da trovarsi in punto di morte. Anche questa volta ricorremmo a Santa Maria Mazzarello e fummo esauditi. La bambina, superata la malattia, si riprese in breve tempo, e ora è del tutto sana e vivace.

Dovrei elencare tante altre grazie. In ogni necessità invoco Santa Maria Mazzarello, dicendo: Pensateci voi! E ci pensa davvero, ottenendomi l'aiuto di cui abbisogno. Desidero, perciò che la Santa sia la protettrice della mia famiglia. Invio con animo grato un'offerta secondo le mie possibilità, e chiedo preghiere per tutti i miei cari.

Pesaro

ELISABETTA D'URBANO

Ernesta Fr^o, cooperatrice salesiana (Vercelli) esprime riconoscenza a Madre Mazzarello, promettendo di far conoscere la sua vita e di propagare la sua devozione.

DOPO GIORNI DI ESTREMA TREPIDAZIONE

Oggi, al termine della convalescenza seguita alla grave malattia di mio marito, sento il dovere di segnalare la grazia ricevuta per la prodigiosa guarigione di mio marito. Per essa

con tutti i miei familiari avevamo pregato fervidamente il beato Don Rua, perché intercedesse per noi presso il Signore.

Ecco in sintesi i fatti.

Mio marito, affetto da gravi disturbi motori e sensori, fu ricoverato in ospedale in stato di coma nello scorso gennaio. Dopo le analisi e gli accertamenti, il primario specialista mi comunicò che purtroppo si trattava di «tumore maligno al cervello», ed aggiunse che era perfettamente inutile tentare l'intervento chirurgico, in quanto il male era ormai troppo esteso. Consultai con angoscia altri medici, ma tutti mi dissero che era assurdo che il primario errasse la diagnosi, tale era la sua esperienza e competenza, e tanto chiare erano le indicazioni diagnostiche.

Mi rivolsi con tutta la mia fede e con tutto il mio animo disperato a Don Michele Rua perché operasse il miracolo e mi ridonasse mio marito guarito. Furono giorni di grande dolore e di estrema trepidazione, ma non perdetti mai la speranza in Don Rua.

Come estremo tentativo feci ricoverare mio marito in un altro ospedale, e lì fu operato. Il tumore risultò non maligno. Don Michele Rua aveva esaudito, contro ogni speranza umana, le preghiere mie e dei miei.

Torino

ELSA DATTILO

LA RICONOSCENZA DI UNA LAVORATRICE

Lavoro a Milano e torno a casa al sabato. Quattro anni fa mi presero dei dolori sciatici fortissimi, dovetti essere ricoverata in ospedale, e potei riprendere la vita normale solo dopo cure molto dolorose. Alcune settimane fa i dolori tornarono, della stessa natura e con la stessa intensità. Arrivata a casa con molta pena, trovai l'immagine del beato Michele Rua, e cominciai subito una novena, promettendo che avrei fatto segnalare la grazia e avrei inviato una piccola offerta. Ora i dolori sono passati, senza aver dovuto ricorrere alle cure ospedaliere. Riconoscente mantengo la promessa.

Como

GIUSEPPINA FUMAGALLI

UNA FELICE RISOLUZIONE

Dopo continue e incessanti preghiere, a cui ho unito delle umili offerte secondo le mie possibilità, finalmente Don Rua mi ha esaudito. Da 20 anni mio fratello conviveva in situazione irregolare con una donna, prima separata poi vedova, e nonostante le mie pazienti esortazioni, era irriducibilmente avverso a sistemare la sua posizione davanti a Dio. Quand'ecco, all'improvviso, mi annuncia una decisione assolutamente inaspettata: «Ti invito alla celebrazione religiosa del mio matrimonio!». Siano rese grazie a Dio e al suo fedele servo Don Rua, a cui mi raccomando per altre grazie per me e per la mia famiglia.

Venezia

(Lettera firmata)

UN GESTO DI FEDE E TANTA PREGHIERA

Da alcuni anni soffrivo per un forte dolore agli occhi, che mi toglieva la possibilità di vedere. Per di più, sopraggiunse una cataratta, e il medico ritenne necessario l'intervento chirurgico. Ma io non mi sentivo il coraggio di subirlo, e ricorsi con fede all'intercessione di Don Rua. Proprio in quei giorni si faceva la ricognizione della sua Salma, in vista della beatificazione. Una mia sorella, Figlia di M. A., mi



mandò un fazzoletto che era stato deposto sulla testa del Beato, invitandomi ad accostarlo agli occhi e a pregare con fiducia. Da allora i forti dolori lentamente diminuirono, e ripresi a vederci un poco. Da un controllo all'altro, il medico constatò un tale miglioramento che ritenne non più necessario l'intervento chirurgico. Ora, a distanza di un anno, posso dire che se non ho ricuperato del tutto la vista, continuo però a migliorare, e non accuso più i forti dolori di prima. Sento quindi il bisogno di ringraziare pubblicamente Don Rua, unita a mia sorella.

Chieri (Torino)

GIUSEPPINA GOLA

L'IMMAGINE PATERNA, PIENA DI BONTÀ

Ritornavo su una «cinquecento» dall'esercizio del mio ministero sacerdotale, su una strada a scorrimento veloce. Pensavo di non incontrare alcun pericolo e perciò, nonostante la mia non più giovane età, tenevo un'andatura elevata. Ma improvvisamente un camion mi attraversò la strada. Per evitare un urto che sarebbe stato mortale, pestai a fondo sul freno. L'utilitaria sbandò in modo così violento da strapparmi il controllo del volante, poi piegò e, sbattendo, si fermò sul lato sinistro. Ho avuto paura, è naturale, ma su di me vegliava l'immagine paterna, piena di bontà, del beato Don Michele Rua, che avevo sul libro della preghiera quotidiana. Mi rasserenai, e con meraviglia di chi era accorso in mio aiuto, potei riprendere il viaggio guidando il medesimo mezzo, con più prudenza. Una contusione alla spalla e una lieve lesione alla costola non mi hanno impedito il normale svolgimento delle mie mansioni. Sono gratissimo al primo Successore di Don Bosco, che intendo studiare meglio per poterlo imitare di più, e farlo conoscere.

Alcamo (Trapani)

Sac. GIROLAMO M. GIARDINA, salesiano

Rita Giacalone (Marsala, Trapani) si è rivolta con fervore al Beato Michele Rua per il proprio genero che doveva subire una grave operazione. Tutto è andato bene. Ora il genero ha ripreso le sue normali occupazioni, e tutti ringraziano di cuore il Beato.

Secondo Manina (Asti) scrive: «Mio figlio di 11 mesi fu ricoverato all'ospedale per una gastroenterite acuta, ribelle a ogni cura. Ormai la morte era vicina, tale era il giudizio del primario e di tutti i sanitari dell'ospedale. Con vivissima fede ci rivolgemmo a Don Rua, la cui immagine con reliquia trovammo appesa in capo al lettino dell'ammalato. Dopo giorni di angoscia, Don Rua esaudì pienamente la nostra preghiera, e ci ridonò il caro Paolo in buona salute, tra la meraviglia di tutti i medici e del personale dell'ospedale».

Anita Gillio (Torino) il giorno della beatificazione di Don Rua si trovava nella Basilica di Maria Ausiliatrice, e lo pregò con tutta l'ansia che la tormentava per la salute già da anni gravemente compromessa. Dopo qualche tempo cominciò a stare meglio. Ora, in via di guarigione completa, esprime la sua riconoscenza al Beato.

Maria Pramotton (Aosta) scrive: Assidua lettrice del «Bollettino Salesiano», mi rivolsi con grande fiducia al beato Don Rua per un male ribelle a ogni cura. Tornata dal medico, questi mi disse con sorpresa: «Signora, la sua ferita sta per chiudersi!» Grazie, caro Don Rua!

Domenica Larizza (Torino) ringrazia di tutto cuore il beato Don Rua per averla aiutata in un caso difficile, e invoca a sua costante protezione.

LA SALUTE DI UN PAPÀ OTTANTENNE

Il nostro caro papà ottantenne, fino allora sano e robusto, nel novembre scorso accusò forti dolori allo stomaco. Ricovertito in clinica, gli fu riscontrata una seria e grave malattia. Il professore ci disse chiaro e tondo che papà era ormai incapace di reagire alla gravità del male: non c'era quindi nemmeno da pensare ad un intervento chirurgico, anche per riguardo all'età. Nello spazio di un mese, a detta dei medici, dovevamo rassegnarci a perderlo.

Non sapevamo rassegnarci ad una perdita così improvvisa e inaspettata. Nostra sorella, Figlia di Maria Ausiliatrice, affidò con fede il papà all'intercessione di Don Filippo Rinaldi, applicandogli sulla parte malata la reliquia del Servo di Dio.

Il giorno dopo, contro ogni altro parere, questa nostra sorella decise di far trasportare il papà all'ospedale per un nuovo consulto. Noi eravamo molto perplessi, ma essa, confidando soltanto nell'aiuto del Signore, si prese ogni responsabilità.

Dopo nuove analisi, il Primario si decise all'intervento chirurgico. Durò un'ora e mezza. Il male che in poco tempo ci avrebbe privato del caro papà, fu trovato molto ben localizzato, e il Primario poté procedere ad una radicale asportazione.

Temevamo la reazione dell'organismo, ormai debilitato. Ma, a detta del chirurgo, papà «la superò come un giovanotto».

Ora, a distanza di cinque mesi, papà sta bene, si nutre normalmente, e ci auguriamo che il Signore, per intercessione di Don Rinaldi, lo mantenga ancora a lungo al nostro affetto.

Uniti alla nostra sorella Suora nella fede e nella riconoscenza, mandiamo la nostra offerta.

Acqui Terme

Famiglia RAVERA

UNA NOVENA E TANTA FEDE

L'11 novembre del 1971 dovetti essere ricoverata all'Ospedale di Cittadella per un intervento chirurgico. L'angioma che mi tormentava alla gamba era molto preoccupante, e lo stesso Professore mi disse che non era affatto tranquillo.

Dopo un mese, infatti, dovetti cominciare una terapia speciale. L'effetto non fu quello sperato: il gonfiore aumentò, i dolori si intensificarono, e non potevo più muovermi.

Mi riportarono all'Ospedale di Cittadella. Qui venne a trovarmi una mia sorella Figlia di Maria Ausiliatrice, che mi consegnò una reliquia di Don Rinaldi. Rinnovai la mia fede, e insieme alla sorella iniziai una novena.

Ed ecco che, finalmente, dopo un nuovo intervento, i dolori cominciarono a diminuire, e la ferita a rimarginarsi.

Ora è già trascorso più di un anno. Sono perfettamente guarita, e posso nuovamente provare il piacere di camminare. Riconoscente invio un'offerta per la beatificazione di Don Rinaldi, e desidero che venga conosciuta la sua benevolenza nei miei riguardi.

Saletto di Vigodarzere (Padova)

MARIA ZANELLA in SECCO

Anna Zorzi (Cavalesse - Trento) ringrazia Don Rinaldi per una insigne grazia ricevuta.

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Guglielmo Zanuso † a Cison di Valmarino (Treviso) a 58 anni.

A Venezia, dove fu parroco per 16 anni, e a Cison, dove fu apprezzato direttore spirituale e predicatore, portò la testimonianza dell'amore fraterno e l'ansia dell'unione comunitaria. Sua caratteristica: la gioia di essere sempre amico di tutti. Le grandi sofferenze degli ultimi giorni lo trasformarono in una vittima di fede e di carità.

Sac. Pietro Garbin † a Forlì a 67 anni.

Giunse alla vita salesiana dal seminario di Padova, affascinato dalla lettura della vita di Don Bosco. Diresse per vari anni l'opera salesiana di Forlì con fede e coraggio, conquistandosi l'affetto e l'ammirazione della gente, specie durante la II guerra mondiale. Poté vivere gli ultimi anni all'ombra della chiesa da lui riedificata dopo le distruzioni belliche.

Coad. Emidio Berni † a Maggiano (Lucca) a 54 anni.

Lavorò in molte case salesiane prestando servizio di sacrestia e accudendo alla chiesa. Non si rinchiusse nel silenzio, ma conservò un carattere aperto ed espansivo. Offrì le ultime, dolorose sofferenze, per la Congregazione e le Vocazioni.

Sac. Mario Ghiglieno † a Cuneo a 89 anni. Giovane di vivacissimo ingegno, si laureò a pieni voti in chimica all'Università di Torino, dove divenne assistente di Facoltà. Iniziò quindi una rapida carriera come tecnico nell'industria. Alla morte della mamma, che egli aveva assistito a lungo con ammirabile dedizione nella cecità e nella paralisi, lasciò ogni cosa ed entrò in Congregazione. Aveva 38 anni. Da allora si venne delineando la sua figura di maestro preciso, appassionato, stimato; di sacerdote sempre, dovunque, con tutti; di salesiano affezionato alle tradizioni e sensibile ai tempi. La breve malattia e la morte serena le accettò con fede, nell'attesa dell'incontro con Cristo, che aveva annunciato con la parola e la vita.

Sac. Guido Sbernini † a Chiari (Brescia) a 82 anni.

Si consumò in un lavoro umile e costante di apostolato tra i giovani. Cresciuto alla scuola di grandi salesiani, li ricordò sempre come maestri. Durante la seconda guerra mondiale, a Modena, si prodigò per soccorrere e salvare i sinistrati dai bombardamenti. Parecchi debbono a lui la vita. Si spense nella fiduciosa attesa della « manifestazione del Signore Gesù ».

Sac. Attilio Lazzaroni † a Loreto a 87 anni. Quand'era piccolissimo, tra le braccia della mamma, fu accarezzato e benedetto da Don Bosco, che invocò su di lui la protezione di Dio. Ebbe un carattere forte, e seppe seminare in profondità nei cuori giovanili. Raccolse schiere di qualificati e affezionati exallievi, e un manipolo di sacerdoti salesiani e diocesani. Anche nell'ufficio di economo ispettoriale si sentì prete, e come tale lo apprezzarono tutti.

Sac. Luigi Oldano † ad Alassio a 90 anni. Entrò giovanissimo nella Famiglia Salesiana, e vi profuse tutte le sue belle doti di ingegno e di indole forte. Visse la maggior parte della

sua vita ad Alassio come Catechista, insegnante di matematica e fisica, direttore e preside. Si debbono a lui le varie tappe di ampliamento dell'Istituto. Apprezzatissimo dagli allievi, ebbe anche riconoscimenti dalle autorità scolastiche. Di recente gli fu assegnata la medaglia d'argento per benemerite scolastiche, e la Croce *Pro Ecclesia et Pontifice*. Fedele alla Regola e a Don Bosco, fu negli ultimi anni il Patriarca della Casa salesiana. Spirò serenamente invocando Maria Ausiliatrice e Don Bosco.

Coad. Italo Signorini † ad Alassio a 68 anni.

Lavoratore instancabile, consacrò la sua vita all'apostolato della buona stampa con umiltà e tenacia. Fedele allo spirito di Don Bosco lascia l'esempio luminoso di una vita spesa con generosità per Dio e per il prossimo.

Coad. Beniamino Gubitta † a Legnago (Verona) a 58 anni.

Servi in Congregazione come cuoco, prodigando in questa arte delicata i suoi talenti di abilità e laboriosità, ammirato ed apprezzato da tutti. Ebbe costante sorriso, battuta arguta e intelligente. Fu sempre disponibile e pronto a tutti. Il tempo libero lo dedicò al teatro, dove fu attore apprezzato e applaudito.

COOPERATORI DEFUNTI

Giustina Perin in Verzotto † a 79 anni. Ci scrive il figlio sacerdote: « Raccomanderei al vostro suffragio la mia cara mamma, che visse di fede, di servizio e di sacrifici. Donò dell'Istituto delle FMA tre figlie, e permise a me di diventare sacerdote diocesano ». Che Dio ci doni ancora tante di queste mamme.

Carlotta Nonnola † a Roma a 90 anni. Aveva offerto con gioia un figlio a Don Bosco, e per questo si sentiva parte viva della Famiglia Salesiana e madre in qualche modo di ogni salesiano che incontrava. I Salesiani che l'hanno conosciuta ricambiavano il suo affetto materno, e alcuni la chiamavano « mamma Margherita ». Aveva una devozione grande a Don Rinaldi, che aveva conosciuto personalmente nel lontano 1928.

Luigi Bertone † a Faenza a 99 anni. Ebbe una vita evangelicamente lineare, e la spese nella cura della sua numerosa famiglia: 12 figli, di cui 7 donati al Signore (due sacerdoti diocesani, un religioso capuccino, un salesiano, tre religiose domenicane). Quando non poté più lavorare, passò la giornata nella preghiera. Solo Dio ha contato le S. Messe da lui servite e ascoltate nella cattedrale di Faenza, dove uno dei suoi figli è parroco. Ormai molto anziano, ma sempre lucidissimo, conservò fino alla fine l'arguzia e il buon umore dei romagnoli autentici.

Maria Parodi † a Sampierdarena a 71 anni. Exallieva delle FMA, esprime la sua profonda devozione alla Madonna e a Don Bosco nella preghiera e nell'apostolato. Fu instancabile collaboratrice in tante iniziative di bene nelle associazioni parrocchiali. La ricordiamo animata da intenso spirito evangelico, vera cooperatrice salesiana.

Giannina Morganti † a Busto Arsizio

Cooperatrice salesiana di antica data. Nello svolgimento del suo lavoro di infermiera a domicilio, spese ricchezze di fede e di carità per il conforto spirituale di tanti sofferenti. Seppe infondere fiducia in Maria Ausiliatrice. Fu grande benefattrice delle Opere di Don Bosco, raccogliendo moltissime intenzioni per la celebrazione di Sante Messe a beneficio delle Missioni Salesiane.

Clorinda Minetti † a Bologna a 93 anni

Cominciò a servire come guardabibera presso i Salesiani di Bologna durante la prima guerra mondiale, e continuò finché le forze le bastarono per lavorare. Questa donna coraggiosa diede veramente tutta la sua vita e la sua attività all'Istituto, per decine d'anni. Nei tragici giorni dei bombardamenti del 1943-45 fu una delle poche persone che rimasero al loro posto di lavoro, finché l'Istituto fu evacuato. Gli ultimi anni li trascorse presso un pensionato di religiose, con la mente, il cuore e la preghiera sempre presso i « suoi » Salesiani. Morendo volle che tutto quel poco che possedeva fosse loro consegnato: ultimo segno della sua totale dedizione.

Dina Sandri Marchesani † a Pavia a 77 anni. Era semplice e buona, e sapeva infondere a chi le stava vicino fede e coraggio. Cooperatrice salesiana fervente, ebbe fino alla fine una parola buona e un sorriso per tutti.

Maria G. Sprovieri ved. Signorelli † a Spezzano Albanese (CS) a 76 anni.

Seppe educare nella fede e nell'amore la sua numerosa famiglia. Nella lunga sofferenza serenamente accettata testimoniò il suo spirito cristiano.

Anna Toscano † a Spezzano Albanese (CS) a 62 anni.

Fu una cooperatrice instancabile. Ha lasciato a tutti i suoi cari l'esempio di una vita cristiana sincera e sacrificata.

Francesco Bartolomeo † a Spezzano Albanese (CS) a 72 anni.

Cooperatore fedele, visse per la sua famiglia dimostrandosi uomo di pace e di fede.

Francesco Cocito † a Castagnole Lanze.

Padre esemplare, fervente e fedele cooperatore salesiano, dedicò tutta la vita alla formazione cristiana dei figli e alle opere benefiche. Devotissimo di Don Bosco, ne visse lo spirito. Coronò la vita con una morte serena.

Cav. Carlo Pallottini † a Livorno a 76 anni.

Lavorava tra i Cooperatori assieme alla consorte Lina. La rettitudine, l'impegno costante lo fecero promuovere Consigliere Ispettoriale. Non c'era iniziativa spirituale per la quale i Livornesi non fossero informati ed esortati da lui. Non risparmiava né telefono né posta né visite personali. Don Bosco gli assegnerà il « pezzo di Paradiso » promesso ai suoi figli.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Emilia Senesi - Minna Francesco - Carmela di Mario (Chicago-USA) - Alfredo Camera - Emma Chiarini - Dora De Bernardis - Carolina Messina - Sac. Pellegrino Mistretta - Maria Piras Manca - Battista Rosso

LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: « ... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in ».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati, la formula potrebbe essere questa:

« ... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo ».

BORSE COMPLETE

Borsa: In memoria e suffragio di Serafino Rosso Sapienza exallievo. A cura di Rosalia Di Martino ved. Rosso, Isnello (Palermo), L. 100.000.

Borsa: In suffragio e memoria del dott. Francesco Chieco ed in ringraziamento. A cura della famiglia Chieco, Palo del Colle (Bari), lire 100.000.

Borsa: In memoria di suor Onorina Lanfranco. A cura di un familiare, L. 100.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua per ottenere grazie. A cura della famiglia Ferrero, Torino, L. 100.000.

Borsa: In suffragio di Gianni e Randolfo Della Fiore. A cura di Maria Ballarini ved. Dalla Fiore, Rovescala (Pavia), L. 75.000.

Borsa: Gesù salvezza nostra. A cura di Luisa Verardo, Tamai (Pordenone), L. 60.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e figlio Michele. A cura di Gregorio Bifulco, Ottaviano (Napoli), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice perché protegga ora ed in avvenire il piccolo Giuseppe. A cura di Edoardo Alifredi, Torino, L. 50.000.

Borsa: A S. Giovanni Bosco per i suoi Missionari per grazia ricevuta. A cura di Sabina Chiesa, L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, Don Filippo Rinaldi. A cura dei coniugi Bellardinelli, Castelgandolfo (Roma), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Beato Don Michele Rua e S. Domenico Savio,

Borsa: Beato Don Michele Rua. A cura di Tina Mingari, Roma, L. 50.000.

Borsa: In onore di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco. A cura di Annio Povoletto, Recoaro (Vicenza), L. 50.000.

Borsa: Anime sante del Purgatorio pregate per noi. A cura di Maria Regaldi, Boccioleto (Vercelli), Lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Sacro Cuore, per suffragare mio marito Nino ed i miei genitori Adriana e Riccardo. A cura di Michelina Gorini Melis, Cagliari, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Giuseppe, perché Franco Maria possa con la salute dell'anima e del corpo ottenere una buona sistemazione e tutti i membri della famiglia abbiano salvezza e salute. A cura di Michelina Gorini Melis, Cagliari, L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio in suffragio dei miei genitori. A cura di N.N., Bellagio (Como), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Don Filippo Rinaldi, in suffragio del rev. don Zuccollo. A cura di Antonietta Montaruli, Ruvo di Puglia (Bari), L. 50.000.

Borsa: Don Augusto Czarioriski. A cura di Lucia Milani, Ghedi (Brescia), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco, S. Domenico Savio e Papa Giovanni XXIII, in ringraziamento benefici ricevuti ed invocando grazie e benedizioni. A cura di N.N., Poirino (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, A cura della

crociata MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 - Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate

Borsa: Alla cara memoria del sig. Nicolino Pecci, cassiere dell'Unione exallieve Casa Madre. A cura del cav. Pietro Naretto, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere una grazia. A cura di Maria Antonini, Trento, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei nostri defunti. A cura della famiglia Parietti Gervasini, Massagno (Tic.-Svizzera), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco aiutato a sopportare. A cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco. A cura di Marisa Scuteri, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Cuore di Gesù, aiutate a proteggere e benedite mio figlio. A cura di Letizia Bolla, S. Bonifacio (Verona), L. 50.000.

Borsa: S. Cuore, Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta invocando protezione per i miei cari. A cura di Caterina Restuccia, Vibo Valentia (Catanzaro), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e supplicando protezione. A cura di Anna Colonnello Broelli, Milano, L. 50.000.

Borsa: Per onorare la memoria del sac. don Francesco Romagnino. A cura della famiglia Romagnino Pignocco, Cagliari, L. 50.000.

Borsa: Don Bosco continua ad aiutarci! A cura di N.N., Como-Rebbio, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice Madre del Salvatore prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte. A suffragio di Virginia Rebora. A cura di Pia Rebora, Genova, L. 50.000.

Borsa: Gesù Eucaristico salvezza e conforto dei moribondi abbiate pietà di noi. A cura di Pia Rebora, Genova, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani pregate per noi. A cura di S.I.C., Udine, L. 50.000.

Borsa: Per un aspirante missionario in memoria di mio padre Pietro Bagardi. A cura di Maria Maneschi, Firenze, L. 50.000.

Borsa: In onore di S. Domenico Savio. A cura di Lino Rustichelli, Pino Torinese (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice dei cristiani e S. Giovanni Bosco in suffragio e ricordo dell'anima del dott. Carlo Mazzucco già presidente exallievi di Borgo S. Martino. A cura della prof.ssa Luisa Piantoni ved. Mazzucco, Alessandria, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani per ottenere grazie. A cura di O.M., Volpiano (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani in memoria e suffragio di Maria Galasso Renoglio. A cura di Giovanna Renoglio, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, ottenetemi la grazia della sa-

lute, pregate per me e proteggete la mia famiglia da ogni male. A cura di B.L., Aosta, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, in suffragio dopo la mia morte. A cura di L.B., L. 50.000.

Borsa: Per una grazia ed in suffragio dei genitori. A cura di Clementina Costa, Isoverde (Genova), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando la grazia desiderata e la salvezza della mia anima e di tutto il mondo. A cura di Rosina Maizza, Monopoli (Bari), L. 50.000.

Borsa: Santi Salesiani. A cura di L. Avanzino, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio marito Sigismondo. A cura di Antonietta Cavalca, Segrate (Milano), L. 50.000.

Borsa: In suffragio dell'anima di mio marito. A cura di Orsolina Aiminio ved. Folli, Reggio Emilia, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Rua, in suffragio di mio marito. A cura di Maria Lucci ved. Cuicchi, Chiaravalle (Ancona), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, per grazia ricevuta e in attesa di altre grazie importanti dalla Beata Vergine. A cura di Maria Bettarini, Piombino (Livorno), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco per la famiglia e in suffragio di Pietro. A cura di Emilia Di Giamberardino, Roma, L. 50.000.

Borsa: In memoria di Berteina Antonio. A cura di Giuseppe Berteina, Torino, L. 50.000.

Borsa: Con caro ricordo di Mons. Cimatti, il Don Bosco del Giappone, in suffragio di Carlo Fiore. A cura dei colleghi, L. 50.000.

Borsa: In onore del Beato Don Michele Rua, per la protezione dei nostri bambini Felice e Paola. A cura della nonna Libera Dorato, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco proteggatemi. A cura di Ada Sola, L. 50.000.

Borsa: In suffragio di Dora De Bernardis. A cura di Leo e Gianna De Bernardis, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice. A cura di Ines Pugno Alifredi, Torino, L. 50.000.

Borsa: In memoria di Piera Biglia in Zerbino. A cura di Giuseppe Zerbino, Casalcemelli (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, Beato Don Michele Rua, continuate a proteggerci ed in ringraziamento. A cura di Mario Prato, Acqui Terme (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Beato Don Michele Rua, in ricordo del sempre carissimo fratello don Giuseppe Zini. A cura di Maria Zini, Cavareno (Trento), L. 50.000.

(CONTINUA)



invocando aiuto e protezione per tutti noi. A cura di Paola Pizzuti, S. Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), L. 50.000.

Borsa: In suffragio dei defunti Maria - Paolo - Olinda e Bruno Antonini. A cura di Francesco Antonini, Borgo Val di Taro (Parma), L. 50.000.

Borsa: In suffragio del defunto Emilio Farinetti. A cura di Pasqualina Cravino, Orsara Bormida (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua. A cura di Angelina Masala, Bosa (Nuoro), L. 50.000.

prof.ssa Angela Solina, Livorno, lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, pregate per me e proteggete i giovani, le famiglie, i bimbi e gli educatori della nostra Parrocchia. A cura di M. Luisa Besenval, St. Denis (Aosta), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Rua. A cura di N.N., Cislavegna (Pavia), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco. A cura del rag. Ezio Fontana Pesaro, L. 50.000.

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per la Famiglia Salesiana; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino e C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

UN NUOVO
BEST-SELLER
DI
MICHEL QUOIST

micHEL quoist appuntamento con cristo



Collana «LA SCALA DI GIACOBBE»

Pag. 194 - L. 2.000

Un nuovo e generoso tentativo
per aiutarci ad incontrare il Cristo
che sempre vive e agisce in mezzo a noi.
Pagine semplici e vere per capire
profondamente la realtà «totale»
della vita e creare un legame
tra la fede e gli impegni individuali
e collettivi di tutti i giorni.

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

Michel Quoist
APPUNTAMENTO CON CRISTO

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/3/74

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compile, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale
UFFICIO COMMERCIALE

Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO